OLIVER BLUE E LA SCUOLA DEGLI INDOVINI—LIBRO UNO

LA FABBRICA DELLA MAGIA

MORGAN RICE

Morgan Rice

La Fabbrica della Magia

Серия «Oliver Blue e la Scuola degli Indovini», книга 1

Аннотация

Un potente inizio per una serie produrrà una combinazione di protagonisti esuberanti e circostanze impegnative che coinvolgeranno non solo i giovani, ma anche gli adulti che amano il genere fantasy e che cercano storie epiche colme di amicizie potenti e tremendi avversari. Midwest Book Review (Diane Donovan) (riguardo a Un trono per due sorelle) L'immaginazione di Morgan Rice non ha limiti! Books and Movie Reviews (riguardo a Un trono per due sorelle) Dall'autrice di best seller numero #1, ecco una nuova serie per giovani lettori, ma anche per adulti! Siete amanti di Harry Potter e Percy Jackson? Non cercate oltre! LA FABBRICA DELLA MAGIA: OLIVER BLUE E LA SCUOLA DEGLI INDOVINI (LIBRO UNO) racconta la storia dell'undicenne Oliver Blue, un ragazzo trascurato e non adeguatamente amato dalla sua odiosa famiglia. Oliver sa di essere diverso, e ha la sensazione di possedere dei poteri che gli altri non hanno. Ossessionato dalle invenzioni, Oliver è determinato a scappare dalla sua orribile vita e lasciare un segno nel mondo. Quando Oliver è costretto a trasferirsi in un'altra orribile casa, viene inserito in prima media in una scuola ancora più orrenda della precedente.

Viene schernito ed escluso, e non vede via d'uscita. Ma quando si imbatte in una fabbrica di invenzioni abbandonata, si chiede se i suoi sogni possano avverarsi. Chi è il misterioso anziano inventore che si nasconde nella fabbrica? Qual è la sua invenzione segreta?E Oliver finirà trasportato indietro nel tempo, nel 1944, in una scuola magica per ragazzi con poteri capaci di rivaleggiare con i suoi?Un fantasy edificante, LA FABBRICA DELLA MAGIA è il libro #1 di una serie affascinante piena di magia, amore, umorismo, strazio, tragedia, destino e scioccanti colpi di scena. Ti farà innamorare di Oliver Blue, spingendoti a leggere fino a notte fonda. Anche il libro #2 della serie (LA SFERA DI KANDRA) e il libro #3 (LE OSSIDIANE) sono ora disponibili! Qui ci sono gli inizi di qualcosa di notevole. San Francisco Book Review (riguardo a Un'impresa da eroi)

Содержание

CAPITOLO UNO 15
CAPITOLO DUE 34
CAPITOLO TRE 54
CAPITOLO QUATTRO 68
CAPITOLO CINQUE 88
CAPITOLO SEI 97
Конец ознакомительного фрагмента. 99

LA FABBRICA DELLA MAGIA

(OLIVER BLUE E LA SCUOLA DEGLI INDOVINI—LIBRO UNO)

MORGAN RICE

EDIZIONE ITALIANA
A CURA DI
ANNALISA LOVAT
Morgan Rice

Morgan Rice è l'autrice numero uno e campionessa d'incassi della serie epic fantasy L'ANELLO DELLO STREGONE che comprende diciassette libri; della serie campione d'incassi APPUNTI DI UN VAMPIRO che comprende dodici libri; della serie campione d'incassi LA TRILOGIA DELLA SOPRAVVIVENZA, un thriller post-apocalittico che comprende tre libri; della serie epic fantasy RE E STREGONI che comprende sei libri; della nuova serie epic fantasy DI CORONE E DI GLORIA che comprende 8 libri; e della nuova serie epic fantasy UN TRONO PER DUE SORELLE, che comprende otto libri (ed è in prosecuzione); della nuova serie di fantascienza LE CRONACHE DELL'INVASIONE che comprende quattro libri e della nuova serie fantasy OLIVER BLUE E LA SCUOLA DEGLI INDOVINI, che comprende tre

libri (ed è in prosecuzione). I libri di Morgan sono disponibili in formato audio o cartaceo e ci sono traduzioni in 25 lingue.

Morgan ama ricevere i vostri messaggi e commenti, quindi sentitevi liberi di visitare il suo sito www.morganricebooks.com per iscrivervi alla sua mailing list, ricevere un libro in omaggio, gadget gratuiti, scaricare l'app gratuita e vedere in esclusiva le ultime notizie. Connettetevi a Facebook e Twitter e tenetevi sintonizzati!

Cosa dicono di Morgan Rice

"Se pensavate che non ci fosse più alcuna ragione di vita dopo la fine della serie L'ANELLO DELLO STREGONE, vi sbagliavate. In L'ASCESA DEI DRAGHI Morgan Rice è arrivata a ciò che promette di essere un'altra brillante saga, immergendoci in un mondo fantastico fatto di troll e draghi, di valore, onore e coraggio, magia e fede nel proprio destino. Morgan è riuscita di nuovo a creare un forte insieme di personaggi che ci faranno tifare per loro pagina dopo pagina… Consigliato per la biblioteca permanente di tutti i lettori amanti dei fantasy ben scritti."

--Books and Movie Reviews

Roberto Mattos

"Un fantasy pieno zeppo di azione che sicuramente verrà apprezzato dai fan dei precedenti romanzi di Morgan Rice insieme ai sostenitori di opere come il CICLO DELL'EREDITÀ di Christopher Paolini... Amanti del fantasy per ragazzi divoreranno quest'ultima opera della Rice e imploreranno di

averne ancora."

--The Wanderer, A Literary Journal (Parlando de L'Ascesa dei Draghi)

"Un meraviglioso fantasy nel quale si intrecciano elementi di mistero e intrigo. Un'impresa da eroi parla della presa di coraggio e della realizzazione di uno scopo di vita che porta alla crescita, alla maturità e all'eccellenza… Per quelli che cercano corpose avventure fantasy: qui i protagonisti, gli stratagemmi e l'azione forniscono un vigoroso insieme di incontri che ben si concentrano sull'evoluzione di Thor da ragazzino sognatore e giovane che affronta l'impossibile pur di sopravvivere… Solo l'inizio di ciò che promette di essere una serie epica per ragazzi."

--Midwest Book Review (D. Donovan, eBook Reviewer)

"L'ANELLO DELLO STREGONE ha tutti gli ingredienti per un successo immediato: intrighi, complotti, mistero, cavalieri valorosi, storie d'amore che fioriscono e cuori spezzati, inganno e tradimento. Una storia che vi terrà incollati al libro per ore e sarà in grado di riscuotere l'interesse di persone di ogni età. Non può mancare sugli scaffali dei lettori di fantasy."

--Books and Movie Reviews, Roberto Mattos

"In questo primo libro pieno zeppo d'azione della serie epica fantasy L'Anello dello Stregone (che conta attualmente 14 libri), la Rice presenta ai lettori il quattordicenne Thorgrin "Thor" McLeod, il cui sogno è quello di far parte della Legione d'Argento, i migliori cavalieri al servizio del re… Lo stile narrativo della Rice è solido e le premesse sono intriganti."

--Publishers Weekly
Libri di Morgan Rice
OLIVER BLUE E LA SCUOLA DEGLI INDOVINI
LA FABBRICA DELLA MAGIA (Libro #1)
LA SFERA DI KANDRA (Libro #2)
LE OSSIDIANE (Libro #3)
LE CRONACHE DELL'INVASIONE
MESSAGGI DALLO SPAZIO (Libro #1)
L'ARRIVO (Libro #2)
L'ASCESA (Libro #3)
IL RITORNO (Libro #4)
COME FUNZIONA L'ACCIAIO
SOLO CHI LO MERITA (Libro #1)
UN TRONO PER DUE SORELLE
UN TRONO PER DUE SORELLE (Libro #1)
UNA CORTE DI LADRI (Libro #2)
UNA CANZONE PER GLI ORFANI (Libro #3)
UN LAMENTO FUNEBRE PER PRINCIPI (Libro #4)
UN GIOIELLO PER I REGNANTI (LIBRO #5)
UN BACIO PER LE REGINE (LIBRO #6)
UNA CORONA PER GLI ASSASSINI (Libro #7)
UN ABBRACCIO PER GLI EREDI (Libro #8)

DI CORONE E DI GLORIA
SCHIAVA, GUERRIERA, REGINA (Libro #1)
FURFANTE, PRIGIONIERA, PRINCIPESSA (Libro #2)

CAVALIERE, EREDE, PRINCIPE (Libro #3)
RIBELLE, PEDINA, RE (Libro #4)
SOLDATO, FRATELLO, STREGONE (Libro #5)
EROINA, TRADITRICE, FIGLIA (Libro #6)
SOVRANA, RIVALE, ESILIATA (Libro #7)
VINCITORE, VINTO, FIGLIO (Libro #8)

RE E STREGONI
L'ASCESA DEI DRAGHI (Libro #1)
L'ASCESA DEL PRODE (Libro #2)
IL PESO DELL'ONORE (Libro #3)
LA FORGIA DEL VALORE (Libro #4)
IL REGNO DELLE OMBRE (Libro #5)
LA NOTTE DEI PRODI (Libro #6)
L'ANELLO DELLO STREGONE
UN'IMPRESA DA EROI (Libro #1)
LA MARCIA DEI RE (Libro #2)
DESTINO DI DRAGHI (Libro #3)
GRIDO D'ONORE (Libro #4)
VOTO DI GLORIA (Libro #5)
UN COMPITO DI VALORE (Libro #6)
RITO DI SPADE (Libro #7)
CONCESSIONE D'ARMI (Libro #8)
UN CIELO DI INCANTESIMI (Libro #9)
UN MARE DI SCUDI (Libro #10)
REGNO D'ACCIAIO (Libro #11)

LA TERRA DEL FUOCO (Libro #12)
LA LEGGE DELLE REGINE (Libro #13)
GIURAMENTO FRATERNO (Libro #14)
SOGNO DA MORTALI (Libro #15)
GIOSTRA DI CAVALIERI (Libro #16)
IL DONO DELLA BATTAGLIA (Libro #17)

LA TRILOGIA DELLA SOPRAVVIVENZA
ARENA UNO: MERCANTI DI SCHIAVI (Libro #1)
ARENA DUE (Libro #2)
ARENA TRE (Libro #3)
VAMPIRO, CADUTO
PRIMA DELL'ALBA (Libro #1)

APPUNTI DI UN VAMPIRO
TRAMUTATA (Libro #1)
AMATA (Libro #2)
TRADITA (Libro #3)
DESTINATA (Libro #4)
DESIDERATA (Libro #5)
PROMESSA (Libro #6)
SPOSA (Libro #7)
TROVATA (Libro #8)
RISORTA (Libro #9)
BRAMATA (Libro #10)
PRESCELTA (Libro #11)

OSSESSIONATA (Libro #12)

Sapevate che ho scritto tantissime serie? Se non le avete lette tutte, cliccate sull'immagine qua sotto e scaricate il primo libro di una di esse!

Desideri libri gratuiti?

Iscriviti alla mailing list di Morgan Rice e ricevi 4 libri gratuiti, 2 mappe, 1 app e gadget esclusivi! Per iscriverti visita:

www.morganricebooks.com

Copyright © 2018 by Morgan Rice. All rights reserved. Except as permitted under the U.S. Copyright Act of 1976, no part of this publication may be reproduced, distributed or transmitted in any form or by any means, or stored in a database or retrieval system, without the prior permission of the author. This ebook is licensed for your personal enjoyment only. This ebook may not be re-sold or given away to other people. If you would like to share this book with another person, please purchase an additional copy for each recipient. If you're reading this book and did not purchase it, or it was not purchased for your use only, then please return it and purchase your own copy. Thank you for respecting the hard work of this author. This is a work of fiction. Names, characters, businesses, organizations, places, events, and incidents either are the product of the author's imagination or are used fictionally. Any resemblance to actual persons, living or dead, is entirely coincidental.

INDICE

CAPITOLO UNO
CAPITOLO DUE
CAPITOLO TRE
CAPITOLO QUATTRO
CAPITOLO CINQUE
CAPITOLO SEI
CAPITOLO SETTE
CAPITOLO OTTO
CAPITOLO NOVE

CAPITOLO DIECI
CAPITOLO UNDICI
CAPITOLO DODICI
CAPITOLO TREDICI
CAPITOLO QUATTORDICI
CAPITOLO QUINDICI
CAPITOLO SEDICI
CAPITOLO DICIASSETTE
CAPITOLO DICIOTTO
CAPITOLO DICIANNOVE
CAPITOLO VENTI
CAPITOLO VENTUNO
CAPITOLO VENTIDUE
CAPITOLO VENTITRÉ
CAPITOLO VENTIQUATTRO
CAPITOLO VENTICINQUE
CAPITOLO VENTISEI
CAPITOLO VENTISETTE
CAPITOLO VENTOTTO
CAPITOLO VENTINOVE
CAPITOLO TRENTA
CAPITOLO TRENTUNO
CAPITOLO TRENTADUE
CAPITOLO TRENTATRÉ
CAPITOLO TRENTQUATTRO
CAPITOLO TRENTACINQUE

CAPITOLO TRENTASEI
CAPITOLO TRENTASETTE

CAPITOLO UNO

Oliver Blue si guardava attorno nella stanza buia e sudicia. Sospirò. Questa casa era forse peggio di quella di prima. Strinse l'unica valigia che aveva in mano.

"Mamma?" disse. "Papà?"

Entrambi si voltarono a guardarlo, ancora più imbronciati nel loro permanente cipiglio.

"Cosa c'è, Oliver?" chiese sua madre con tono esasperato. "Se intendi dire che questo posto non ti piace, non farlo. È tutto quello che possiamo permetterci."

Sembrava più stressata del solito. Oliver serrò la bocca.

"Non importa," mormorò.

Si voltò e andò verso le scale. Di sopra poteva già sentire il suo fratello più grande, Chris, che correva da una parte all'altra. Il suo goffo e meschino fratello andava sempre in avanscoperta per primo in ogni casa nuova, per poter rivendicare il proprio diritto ad avere la stanza migliore prima che Oliver ne avesse la possibilità.

Oliver salì lentamente le scale, valigia alla mano. Sul pianerottolo trovò tre porte. Dietro a una c'era un bagno, la seconda si apriva su una grande camera con un letto matrimoniale e nella terza c'era Chris, sdraiato a braccia e gambe aperte su un letto, nella posa di una stella marina.

"Dov'è la mia camera?" chiese Oliver a voce alta.

Come se si fosse aspettata quella domanda, sua madre rispose dal fondo delle scale. “C’è solo una camera. Voi ragazzi dovrete condividerla.”

Oliver sentì il panico contorcergli lo stomaco. Condividere? Non era una parola che Chris fosse in grado di accettare con facilità.

Infatti suo fratello fu in piedi come un razzo. Andò a grandi passi verso di lui e lo spinse contro il muro bloccandocelo contro. Oliver emise solo un sonoro umpf.

“Noi non condivideremo proprio un bel niente,” sibilò Chris a denti stretti. “Ho tredici anni e non intendo condividere una stanza con un NEONATO!”

“Non sono un neonato,” mormorò Oliver. “Ho undici anni.”

Chris fece una smorfia. “Esatto. Una mezza calzetta. Quindi ora vai giù e dici a mamma e papà che non vuoi condividere la stanza con me,”

“Diglielo te,” bofonchiò Oliver, “dato che sei tu che ti fai tanti problemi.”

Il cipiglio di Chris si fece più preoccupante. “Rovinando così la mia reputazione di figlio preferito? Non se ne parla. Ci vai tu.”

Oliver sapeva che non era il caso di provocare oltre Chris. Suo fratello poteva infuriarsi per un nonnulla. In tutti quegli anni in cui aveva dovuto portare addosso la sfortuna di essere il fratello più giovane di Chris Blue, Oliver aveva imparato come procedere con cautela, come muoversi in punta di piedi attorno alle lune variabili di suo fratello. Cercò di ragionare con lui.

“Non c’è nessun altro posto dove dormire,” ribatté. “Dove dovrei andare?”

“Non è un mio problema,” rispose Chris dando un’altra spinta a Oliver. “Puoi dormire nella credenza della cucina, sotto al lavandino insieme ai topi, per quello che me ne frega. Ma certo non in questa camera con me.”

Agitò il pugno in aria, una minaccia che non aveva bisogno di ulteriori spiegazioni. Non c’era altro da dire. Con un sospiro di rassegnazione, Oliver si rizzò dal muro, si lisciò gli abiti stropicciati e scese lentamente le scale.

Il fratello gli corse dietro sui gradini, spingendolo con una gomitata mentre gli passava accanto.

“Oliver ha detto che non vuole stare in camera con me,” disse con voce tonante scendendo al piano di sotto.

Dal salotto, Oliver sentì sua madre, suo padre e Chris che iniziavano a discutere sulla sistemazione per dormire. Oliver rallentò il passo, non particolarmente ansioso di partecipare alla conversazione.

Di recente Oliver aveva adottato una nuova strategia per gestire i litigi quando si verificavano, e consisteva nel mandare la sua mente in un posto diverso, una specie di mondo da sogno dove tutto era quieto e sicuro, dove l’unico confine era la sua immaginazione. Ci andò in quel momento, chiudendo gli occhi e immaginandosi all’interno di una grande fabbrica di mattoni, circondato da invenzioni incredibili. Draghi volanti fatti di rame e ottone, enormi macchinari fumanti con ingranaggi

che ruotavano. Oliver adorava le invenzioni, quindi una grande fabbrica piena di marchingegni magici era proprio il tipo di posto dove avrebbe voluto trovarsi, piuttosto che qui in questa cara orribile, con la sua orribile famiglia.

All'improvviso la voce acuta di sua madre lo riportò alla realtà.

"Oliver! Cosa sono tutte queste lagne che stai facendo?"

Oliver deglutì e fece l'ultimo passo. Quando raggiunse il salotto, tutti e tre erano riuniti, le braccia incrociate, lo stesso cipiglio in volto.

"Sai che ci sono solo due camere," iniziò suo padre.

"E stai sollevando un polverone dicendo che non vuoi condividere la vostra," aggiunse sua madre.

"Cosa dovremmo fare secondo te?" continuò suo padre. "Non abbiamo i soldi perché possiate avere una camera a testa."

Oliver avrebbe voluto gridare che era tutta colpa di Chris, ma la minaccia che suo fratello potesse poi fargli del male era troppo grande. Chris se ne stava lì e lo guardava con espressione truce. Non c'era nulla che Oliver potesse fare, se non accettare le dure e ingiuste parole dei suoi genitori.

"Allora?" concluse sua madre. "Dove programma di dormire esattamente sua signoria?"

Chris fece un ghigno mentre Oliver si guardava attorno. Per quello che poteva vedere il pianoterra era a forma di L, con un salotto che conduceva in una sala da pranzo, che era più che altro un angolo contenente nient'altro che un tavolo traballante, e poi

una cucina dietro l'angolo. Non c'era nessuna stanza in più là sotto, ma solo una disposizione aperta.

Oliver non poteva credere che questa cosa stesse accadendo. Tutte le loro case erano state orribili, ma almeno aveva avuto una camera tutta per sé.

Dietro di sé Oliver vide che c'era una leggera rientranza, forse di un vecchio caminetto che era stato rimosso anni prima. Lo spazio era poco più grande di una nicchia, ma quale altra opzione aveva? Avrebbe dovuto dormire in quell'angolo! Senza nessuna privacy!

E tutte le sue invenzioni segrete, quelle a cui lavorava la notte quando nessuno lo guardava? Sapeva che se Chris avesse scoperto quello che stava facendo, l'avrebbe di certo rovinato. Avrebbe probabilmente preso a calci le sue invenzioni fino a ridurle in polvere. Senza una sua camera e senza un posto dove tenere tutte le sue piccole cianfrusaglie, Oliver non sarebbe più stato in grado di lavorarci!

Oliver prese in seria considerazione la credenza della cucina, chiedendosi se potesse realmente andare meglio. Ma decise che i topi che mangiucchiavano le sue invenzioni sarebbero stati quasi peggio di Chris che ci pestava sopra con i piedi. Quindi decise che, con un po' di immaginazione – una tenda, una mensola, alcune luci, quel genere di cose – la nicchia potesse quasi assomigliare a una camera da letto.

"Lì," disse Oliver sottovoce, indicando la nicchia.

"Lì?" esclamò sua madre.

Chris fece una delle sue fragorose risate. Oliver gli lanciò un'occhiataccia. Suo padre si limitò a scuotere la testa con espressione di disapprovazione.

"È un ragazzo strambo," disse con leggerezza, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Poi fece un sospiro esagerato, come se tutto il suo dissenso lo avesse messo seriamente alla prova. "Ma se vuole dormire nell'angolo, lasciamolo dormire nell'angolo. Non ho idea di cosa fare con lui."

"Bene," disse sua madre esasperata. "Hai ragione però. Sta diventando sempre più strambo ogni giorno che passa."

Tutti e tre si voltarono, diretti in cucina. Girandosi un secondo a guardarlo, Chris fece un ghigno e gli sussurrò: "Strambo."

Oliver fece un respiro profondo. Andò alla nicchia e posò la sua valigia ai propri piedi sul pavimento. Non c'era spazio per mettere i suoi vestiti, nessuno scaffale né cassetti, e poi neanche un posto per poter sistemare un letto, sempre ammesso che i suoi genitori gliene fornissero uno. Ma ce l'avrebbe fatta. Poteva appendere una tenda per avere un po' di privacy, fare delle mensole con del legno e costruire un cassetto da mettere sotto al letto – il letto che sperava di ottenere – in modo da avere almeno un posto sicuro in cui mettere le proprie invenzioni.

E poi, se doveva proprio cercare l'aspetto positivo, una cosa che Oliver si sforzava sempre di fare, era subito sotto a una grande finestra, il che significava che avrebbe avuto un sacco di luce e un panorama da ammirare.

Appoggiò quindi i gomiti sul davanzale e guardò la grigia

giornata d'ottobre. C'era molto vento fuori, con rifiuti sparsi che volavano in mezzo alla strada. Di fronte a casa sua c'era una macchina ammaccata e arrugginita che era stata gettata lì. Era decisamente un quartiere povero, decise Oliver. Uno dei peggiori in cui avessero mai abitato.

Una folata di vento fece vibrare il vetro della finestra e uno spiffero di aria fredda entrò da una fessura nella cornice. Oliver rabbrividì. Per essere ottobre, la temperatura era molto più fredda che nel New Jersey. Aveva anche sentito una notizia alla radio riguardo un grosso temporale in arrivo. Ma Oliver amava i temporali, soprattutto quando c'erano tuoni e fulmini.

Annusò l'aria sentendo l'odore di cibo che gli arrivava alle narici. Si girò e si avventurò nella zona della cucina. Sua mamma era in piedi davanti al fornello e mescolava una grossa pentola di qualcosa.

"Cosa c'è per cena?" chiese.

"Carne," disse. "E patate. E piselli."

La pancia di Oliver brontolò nell'attesa. La sua famiglia mangiava sempre cose semplici, ma a Oliver non importava più di tanto. Aveva gusti semplici.

"Andate a lavarvi le mani, ragazzi," disse loro padre già seduto al suo posto al tavolo.

Con la coda dell'occhio Oliver scorse il sorriso malvagio di Chris, e capì immediatamente che suo fratello aveva già in mente un altro dei suoi tormenti. L'ultima cosa che voleva era trovarsi intrappolato nel bagno con Chris, ma suo padre sollevò ancora

una volta lo sguardo dal tavolo, le sopracciglia inarcate.

"Devo dire sempre tutto due volte?" si lamentò.

Non c'era via di fuga. Oliver uscì dalla stanza, Chris subito dietro di lui. Salì di corsa le scale andando dritto al bagno, nel tentativo di lavarsi le mani il più rapidamente possibile. Ma Chris era alle sue calcagna e non appena furono a distanza tale che i genitori non potessero sentire, afferrò Oliver e lo spinse contro il muro.

"Indovina un po', moccioso," gli disse.

"Cosa?" disse Oliver preparandosi.

"Ho davvero tanta, tanta fame stasera," disse Chris.

"E allora?" rispose Oliver.

"Quindi mi farai mangiare anche la tua cena, no? Dirai a mamma e papà che non hai fame."

Oliver scosse la testa. "Ti ho già dato la camera!" si rifiutò. "Fammi mangiare le patate, almeno!"

Chris rise. "Non se ne parla. Domani iniziamo la scuola nuova. Devo essere forte in caso ci siano delle mezze calzette come te da prendere di mira."

Il riferimento alla nuova scuola pervase Oliver di una nuova ondata di trepidazione. Aveva iniziato così tante scuole nuove in vita sua, e ogni volta sembrava andare sempre un po' peggio. C'era sempre un equivalente di Chris Blue capace di individuarlo, per poi prenderlo di mira a qualsiasi costo. E non c'erano mai alleati per lui. Oliver aveva da tempo rinunciato a farsi degli amici. Che senso aveva, se tanto poi si doveva

trasferire di nuovo nel giro di pochi mesi?

Il volto di Chris si ammorbidì. “Sai cosa ti dico, Oliver, sarò gentile. Solo questa volta.” Poi sorrise e scoppiò in una fragorosa risata. “Ti darò un panino di bistecca per cena!”

Sollevò la mano aperta. Oliver si abbassò velocemente, schivando il colpo di pochi millimetri. Scattò poi giù dalle scale, verso il salotto.

“Torna indietro, pezza da piedi!” gridò Chris.

Gli era proprio dietro, ma Oliver era veloce, e corse in sala da pranzo. Suo padre sollevò lo sguardo vedendolo ansimare nel tentativo di riprendere fiato dopo la corsa.

“State ancora litigando?” sospirò. “Cos’è successo questa volta?”

Chris arrivò quasi in scivolata e si fermò accanto a Oliver.

“Niente,” disse rapidamente.

All’improvviso Oliver sentì una forte pizzicava alla vita. Chris ci stava piantando le unghie. Oliver lo guardò e vide l’espressione di trionfo sul suo volto.

Loro padre parve sospettoso. “Non vi credo. Cosa succede?”

La pizzicata si fece più forte e il dolore si irradiò lungo tutto il fianco di Oliver. Capì quello che doveva fare. Non c’era altra scelta.

“Stavo solo dicendo,” disse con una smorfia, “che non ho molta fame stasera.”

Suo padre lo guardò con espressione stanca. “La mamma sta lavorando come una serva a quel fornello per voi, e tu dici che

non ne hai voglia?"

La mamma si girò a guardarlo dal fornello con sguardo ferito. "Qual è il problema? Non ti piace più la carne? O sono le patate il problema?"

Oliver sentì Chris pizzicarlo ancora più a fondo, incrementando ancora di più il dolore che già provava.

"Scusa, mamma," disse con gli occhi che si riempivano di lacrime. "Ti sono riconoscente, solo che non ho fame."

"Che cosa dovrei fare con lui?" esclamò sua madre. "Prima la camera, e adesso questo! I miei nervi non ce la possono fare."

"Mangio io quello che avanza," disse Chris rapidamente. Poi aggiunse con voce zuccherosa. "Non voglio che tutti i tuoi sforzi vadano sprecati."

Mamma e papà si voltarono entrambi a guardare Chris. Era grande e grosso, e stava diventando sempre più tozzo, ma loro non sembravano esserne preoccupati. O forse non volevano opporre resistenza al bullo che stavano crescendo.

"Bene," disse la mamma sospirando. "Ma tu devi darti una regolata, Oliver. Non posso avere queste lagne ogni sera."

Oliver sentì che Chris allentava l'intensità della pizzicata. Si strofinò il fianco dolorante.

"Ok mamma," disse tristemente. "Scusa mamma.

Mentre il rumore di piatti e posate risuonava alle sue spalle, Oliver si allontanò dal tavolo, lo stomaco che ancora brontolava, e andò alla sua nicchia. Per bloccare gli odori che rendevano ancora più evidente la sua fame, si distrasse aprendo la valigia e

tirando fuori il suo unico possedimento: un libro sugli inventori. Un bibliotecario gentile gliel'aveva regalato anni prima dopo aver notato la sua costanza nel passare a leggerlo. Ora aveva un sacco di angoli di pagine piegate, era consumato dal milione di volte in cui l'aveva sfogliato. Ma per quanto spesso lo leggesse, non se ne annoiava mai. Gli inventori e le invenzioni lo affascinavano. Infatti uno dei motivi per cui Oliver non era così triste di essersi trasferito in questo quartiere del New Jersey era che aveva letto di una fabbrica lì vicino dove un inventore di nome Armando Illstrom aveva costruito alcune delle sue migliori creazioni. A Oliver non importava che Armando Illstrom fosse inserito nella sezione del libro intitolata Inventori bizzarri, o che la maggior parte dei suoi apparecchi si fosse rivelato un fallimento. Lo considerava lo stesso una grossa fonte di ispirazione, soprattutto per la sua trappola esplosiva che aveva lo scopo di spaventare i procioni. Oliver stava cercando di crearne una versione personale per tenere alla larga Chris.

Proprio in quel momento sentì il rumore di posate provenire dalla cucina. Sollevò lo sguardo e vide la sua famiglia seduta al tavolo, tutti concentrati sulla cena, con Chris che trangugiava anche la porzione di Oliver.

Accigliato per quell'ingiustizia, Oliver prese con discrezione i pezzi dalla valigia e li pose sul pavimento accanto a sé. La trappola esplosiva era completata per metà. Era una sorta di meccanismo a fionda che si attivava quando si premeva una leva con il piede, catapultando delle ghiande in faccia all'intruso.

Ovviamente la versione di Armando era per un procione, quindi Oliver aveva dovuto adeguarla per renderla adatta alle dimensioni molto più grandi di suo fratello, e aveva sostituito le ghiande con l'unica cosa che aveva a portata di mano, vale a dire un piccolo soldatino di plastica. Era riuscito a costruire la maggior parte del meccanismo, come anche la leva. Ma ogni volta che la premeva per testarla, non funzionava. Il soldatino non veniva scagliato. Restava fermo lì, con la pistola puntata.

Dato che la sua famiglia era distratta, Oliver si mise al lavoro. Tirò fuori tutti i pezzi e assemblò la trappola. Però non riusciva a capire perché non funzionasse. Pensò che forse quello era il motivo per cui Armando Illstrom veniva considerato bizzarro. Nessuna delle sue invenzioni funzionava molto bene. Alcune proprio per niente.

Proprio in quel momento Oliver sentì i suoi famigliari che iniziavano a bisticciare. Serrò gli occhi con forza, cercando di chiudere tutto fuori dalla sua percezione, permettendo alla mente di portarlo nel suo speciale posto da sogno. Di nuovo si ritrovò in una fabbrica. Questa volta la trappola esplosiva era proprio davanti a lui. Funzionava perfettamente e catapultava ghiande a destra, a sinistra e al centro. Ma Oliver non vedeva alcuna differenza rispetto alla sua versione.

"Magia," disse una voce dietro di lui.

Oliver fece un salto. Nella sua terra dei sogni non c'era mai stata nessuna persona!

Ma quando si guardò alle spalle, lì non c'era nessuno. Ruotò

sul posto, cercando il possessore di quella voce, ma non vide assolutamente nessuno.

Aprì gli occhi ritrasportandosi nel mondo reale, nel buio angolo del misero spazio che ora era casa sua. Perché mai la sua immaginazione aveva evocato la magia come soluzione? La magia non era il suo forte. Se così fosse stato, si sarebbe procurato un libro di trucchetti, non uno che parlava di inventori. A lui piacevano le invenzioni, le cose concrete, pratiche, con uno scopo. Gli piacevano la scienza e la fisica, non le cose mistiche e intellegibili.

Proprio in quel momento, il profumo della cena aleggiò verso di lui. Dal suo posticino sul pavimento, Oliver non poté fare a meno di sollevare lo sguardo verso il tavolo. Lì, con gli occhi fissi su di lui, c'era Chris. Si stava ficcando in bocca una grossa patata e sorrideva di gusto mentre l'unto gli gocciolava lungo il mento.

Oliver lo guardò torvo, sentendosi pervaso da un'ondata di furia. Quella era una sua patata! Venne sopraffatto da una forte urgenza, dal bisogno di andare lì e far volare tutto dal tavolo con un netto gesto del braccio. Se lo poteva immaginare vividamente. Che dolce vittoria sarebbe stata!

Improvvisamente il senso di rabbia di Oliver venne sostituito da qualcosa di diverso, qualcosa di nuovo e che non aveva mai provato prima. Con un lieve soffio, si trovò avvolto da una strana calma, come un particolare senso di certezza. E nello stesso istante si udì provenire dalla tavola un sonoro scricchiolio. Una delle gambe si era spezzata proprio nel mezzo. Il tavolo si inclinò

di colpo da un lato. Tutti i piatti iniziarono a scivolare lungo il ripiano, e poi caddero a terra, frantumandosi uno alla volta. Il fragoroso rumore fu tremendo.

Mamma e papà gridarono, entrambi allarmati dall'improvvisa svolta negli eventi. Mentre piselli e patate volavano ovunque, loro balzarono in piedi dalle rispettive sedie.

Scioccato, anche Oliver saltò in piedi. Era stato lui a far accadere questo? Solo con il potere della sua mente? Di certo no!

Mentre sua madre correva i cucina a cercare degli strofinacci per pulire quel disastro, suo padre si inginocchiò per dare un'occhiata al tavolo.

"Roba scadente e a buon mercato," disse borbottando. "La gamba si è spazzata di brutto a metà."

Dal tavolo lo sguardo di Chris era fisso su Oliver. Che fosse stato Oliver o no a rompere la gamba del tavolo con la sua mente, era evidente che Chris gliene imputava la colpa.

Con lo sguardo fisso su Oliver, Chris si alzò lentamente dalla sua sedia. Le patate e i piselli che aveva in grembo rotolarono sul pavimento, mentre lui si faceva sempre più rosso in viso. Serrò le mani a pugno e poi, come un razzo che esplode, corse in modo goffo e pesante verso Oliver.

Oliver sussultò e si girò rapidamente verso la trappola esplosiva. Mosse rapidamente le dita per caricarla.

Ti prego funziona! Ti prego funziona! implorò più volte con il pensiero.

Tutto accadde come al rallentatore. Chris si stagliò davanti

a Oliver. Oliver premette il piede sulla leva, aggrappandosi con tutte le sue forze al desiderio che la macchina funzionasse, immaginando il soldato che volava in aria proprio come si era immaginato i piatti che si sfracellavano a terra. E poi, di fatto, il meccanismo emise un ronzio. Il soldato venne scagliato in aria, volò disegnando un arco e colpì Chris con il suo fucile appuntito dritto in mezzo agli occhi!

Il tempo tornò a scorrere alla normale velocità. Oliver sussultò, sbalordito, ancora incapace di credere che avesse funzionato sul serio.

Chris era fermo lì, perplesso. Il soldatino cadde a terra. C'era un piccolo segno rosso in mezzo alla fronte di Chris, una piccola ferita creata dal fucile di plastica.

"Piccolo idiota!" gridò Chris, strofinandosi la testa incredulo. "Te la farò pagare!"

Ma per la prima volta esitò. Sembrava troppo timoroso per avvicinarsi a Oliver, per dargli una tirata di orecchie o per strofinargli le nocche contro la testa. Fece invece un passo indietro, quasi come se avesse paura. Poi scappò dalla stanza e corse di sopra. Il rumore della porta che sbatteva risuonò per tutta la casa.

Oliver rimase a bocca aperta. Non poteva credere che avesse davvero funzionato! Non solo aveva fatto funzionare la sua invenzione all'ultimo secondo, ma era veramente riuscito a far cadere a terra la cena di Chris con la sola forza della sua mente!

Si guardò le mani. Aveva forse qualche sorta di potere?

Una cosa come la magia esisteva sul serio? Non poteva iniziare improvvisamente a crederci solo perché ne aveva avuto una minima esperienza. Ma dentro di sé sapeva di essere in qualche modo diverso, di avere una qualche specie di potere.

Con la mente che ancora galleggiava, tornò al suo libro e si mise a leggere per la milionesima volta il paragrafo riguardante Armando Illstrom. Grazie alla sua invenzione, Oliver aveva spaventato Chris per la prima volta in vita sua. Voleva più di ogni altra cosa conoscere Armando Illstrom. E la fabbrica non era poi così distante dalla sua nuova scuola. Magari avrebbe potuto fargli visita il giorno dopo alla fine della scuola.

Ma per certo doveva essere un uomo molto anziano ora. Tanto vecchio da poter essere benissimo già morto. Il pensiero rattristò profondamente Oliver. Non avrebbe sopportato l'idea che il suo eroe fosse morto prima di avere la possibilità di conoscerlo e ringraziarlo per aver inventato la trappola esplosiva!

Lesse nuovamente la parte che elencava le invenzioni fallite di Armando. Il passaggio dichiarava, in tono secondo Oliver piuttosto pungente, che Armando Illstrom si era trovato a un passo dall'inventare la macchina del tempo quando era scoppiata la Seconda Guerra Mondiale. La sua fabbrica a quel punto aveva subito una battuta d'arresto, ma quando la guerra era finita, Armando non aveva mai tentato di completare la sua invenzione. A quel punto tutti lo avevano deriso per il semplice fatto di averci provato, chiamandolo l' "Edison minore". Oliver si chiedeva per quale motivo Armando si fosse fermato. Di certo non perché un

qualche inventore bullo lo aveva preso in giro.

Il suo interesse era stato ora risvegliato. Decise che l'indomani avrebbe trovato la fabbrica. E se Armando Illstrom era ancora vivo, gli avrebbe chiesto dritto in faccia cosa fosse successo alla sua macchina del tempo.

Dall'angolo della cucina apparvero i suoi genitori, entrambi ricoperti di cibo.

"Noi andiamo a letto," disse sua madre.

"Le mie coperte e le mie cose?" chiese Oliver, guardando la nicchia spoglia.

Papà sospirò. "Immagino che tu voglia che vada a prenderle dalla macchina, giusto?"

"Sarebbe carino," rispose Oliver. "Non mi dispiacerebbe una buona nottata di sonno prima di andare a scuola domani.

Il senso di timore che provava riguardo al giorno dopo stava crescendo, rispecchiando il temporale che man mano si avvicinava. Sapeva già che sarebbe stata la giornata peggiore di sempre. Avrebbe voluto essere almeno riposato per poterla affrontare. Aveva avuto tanti di quegli orribili primi giorni in scuole nuove, da essere certo che quello di domani sarebbe stato solo un altro da aggiungere alla lista.

Suo padre uscì con riluttanza di casa, permettendo a una folata di vento di soffiare attraverso la porta d'ingresso. Tornò pochi attimo dopo con un cuscino e una coperta per Oliver.

"Ci procureremo un letto tra un paio di giorni," disse mentre porgeva a Oliver le sue cose. Era tutto freddo per essere rimasto

in auto tutto il giorno.

"Grazie," rispose Oliver, riconoscente per quel minimo accenno di comodità.

I genitori lo lasciarono, spensero le luci e Oliver rimase nel buio. Ora l'unica luce nella stanza era quella del lampione che si trovava nella strada davanti casa.

Il vento ricominciò a soffiare impetuoso e i pannelli della finestra vibrarono. Si capiva che il tempo stava peggiorando e che c'era qualcosa di strano nell'aria. Oliver aveva sentito alla radio che quello che si stava presentando era un temporale da record. Non poteva che esserne emozionato. La maggior parte dei bambini erano terrorizzati dai temporali, ma ciò che terrorizzava Oliver era solo il suo primo giorno in una scuola nuova.

Andò alla finestra, appoggiò i gomiti sul davanzale, come aveva fatto prima. Il cielo era quasi completamente oscurato. Un albero allampanato era scosso dal vento, che lo piegava con forza di lato. Oliver si chiese se avrebbe potuto spezzarsi. Poteva immaginarselo, la corteccia sottile che si lacerava, l'albero che veniva lanciato in aria, portato via dalla ferocia del vento.

E proprio in quel momento li vide. Proprio mentre stava per passare alla sua condizione di sogno a occhi aperti, notò due persone in piedi vicino all'albero. Un uomo e una donna che gli assomigliavano notevolmente e che si sarebbero potuti facilmente scambiare per suoi genitori. Avevano due volti gentili e gli sorridevano mentre si tenevano per mano.

Oliver fece un salto allontanandosi dalla finestra, stupefatto. Per la prima volta si rendeva conto che nessuno dei suoi genitori gli assomigliava. Avevano entrambi capelli scuri e occhi azzurri, come Chris. Oliver invece era una più rara combinazione di capelli biondi e occhi castani.

Oliver si chiese, improvvisamente, se magari i suoi genitori non fossero realmente i suoi genitori. Forse era quello il motivo per cui sembravano odiarlo così tanto? Guardò fuori dalla finestra, ma le due persone ora erano sparite, mero frutto della sua immaginazione. Eppure gli erano sembrati così reali. E così famigliari.

Una pia illusione, concluse.

Oliver si sedette a terra, appoggiato alla parete fredda, accoccolandosi nella nicchia che ora era la sua nuova camera e tirandosi su la coperta. Portò le ginocchia al petto e le strinse con forza, colpito da una strana e improvvisa sensazione, un momento di consapevolezza, di chiarezza: che tutto fosse sul punto di cambiare.

CAPITOLO DUE

Oliver si svegliò ricolmo di un senso di trepidazione. Tutte le gambe gli facevano male per aver dormito sul pavimento duro. Le coperte non erano state abbastanza spesse da impedire che il freddo gli si infilasse dritto nelle ossa. Era sorpreso di essere comunque riuscito a dormire, considerata l'ansia che stava provano per il suo primo giorno di scuola.

La casa era molto silenziosa. Nessuno era sveglio. Oliver si rese conto di essersi effettivamente svegliato prima del necessario, grazie alla sbiadita alba la cui luce filtrava attraverso la finestra.

Si tirò su e diede un'occhiata fuori dalla finestra. Il vento aveva scatenato il caos durante la notte, abbattendo recinzioni, facendo volare cassette delle lettere e sparpagliando sui marciapiedi un sacco di rifiuti. Oliver guardò il misero albero ingobbito dove aveva avuto la visione di quella coppia dall'aspetto amichevole la notte precedente, quelle due persone che gli erano parse così simili a lui e gli avevano fatto considerare l'idea che forse lui non avesse nulla a che vedere con i Blue. Scosse la testa. Si rese conto che era solo una sua personale illusione. Chiunque avesse avuto Chris Blue come fratello maggiore avrebbe sognato di non essere in realtà un suo parente!

Sapendo di avere un po' di tempo prima che il resto della famiglia si svegliasse, Oliver si allontanò dalla finestra e andò

alla sua valigia. La aprì e guardò tutti gli ingranaggi e i cavi e le leve e i pulsanti che vi aveva raccolto dentro per le sue future invenzioni. Sorrise tra sé e sé mentre guardava la trappola esplosiva a fionda che aveva usato contro Chris il giorno prima. Ma quella era solo una delle tante invenzioni di Oliver, e di gran lunga non la più importante. L'ultima invenzione che aveva creato era qualcosa di un po' più complesso, e decisamente molto più importante: Oliver stava tentando di inventare un modo per rendersi invisibile.

Teoricamente era possibile. Aveva letto qualcosa al riguardo. C'erano in effetti due componenti necessarie per rendere invisibile un oggetto. La prima era di flettere la luce attorno all'oggetto in modo che non potesse proiettare un'ombra, qualcosa di simile a come agiva l'acqua di una piscina, facendo apparire i nuotatori stranamente accovacciati. La seconda componente essenziale per l'invisibilità consisteva nell'eliminare il riflesso dell'oggetto.

Sembrava semplice da come lo descrivevano su carta, ma Oliver sapeva che c'era un motivo per cui nessuno c'era ancora riuscito. Questo però non l'avrebbe certo dissuaso dal provarci. Questo stratagemma gli serviva per fuggire dalla sua misera vita, e non gli importava quanto ci avrebbe messo per arrivarci.

Mise le mani nella valigia e ne tirò fuori tutti i pezzetti di stoffa che aveva raccolto nella sua ricerca di qualcosa che avesse delle proprietà rifrangenti nulle. Sfortunatamente non aveva ancora trovato la stoffa giusta. Poi tirò fuori tutti i rotoli di cavo sottile

che gli servivano per le microonde elettromagnetiche necessarie a flettere la luce in modo innaturale. Sfortunatamente nessuno di essi era sufficientemente sottile. Per poter funzionare, le bobine dovevano avere una dimensione inferiore ai quaranta nanometri, che era una misura tanto piccola da risultare inconcepibile per la mente umana. Ma Oliver sapeva che prima o poi, qualcuno, da qualche parte avrebbe avuto un macchinario capace di rendere i cavi tanto sottili e la stoffa tanto rifrangente.

Proprio in quel momento, dal piano di sopra si sentì il suono della sveglia dei suoi genitori. Oliver ripose rapidamente le sue cose nella valigia, sapendo benissimo che ora sarebbero andati a svegliare Chris, e se Chris avesse mai avuto anche solo una vaga idea di ciò che lui stava tentando di fare, avrebbe distrutto ogni risultato del suo duro lavoro.

Lo stomaco di Oliver brontolò, ricordandogli che gli attacchi e i tormenti di Chris sarebbero ricominciati da capo, e che avrebbe fatto meglio a mettere del cibo in pancia prima del suo arrivo.

Passò accanto al tavolo da pranzo ancora rotto e andò in cucina. La maggior parte della dispensa era vuota. Sua madre non aveva ancora avuto la possibilità di andare a fare la spesa per la casa nuova. Ma Oliver trovò una scatola di cereali che si erano portati nel trasloco, e c'era del latte fresco in frigorifero, quindi si preparò rapidamente una tazza e la trangugiò. Appena in tempo: pochi secondi dopo i suoi genitori arrivarono in cucina.

"Caffè?" chiese mamma a papà, gli occhi assonnati, i capelli in disordine.

Papà sbuffò il suo sì. Guardò il tavolo rotto e con un pesante sospiro prese dello scotch da pacchi. Si mise al lavoro riparando la gamba rotta, sussultando talvolta di dolore.

"È quel letto," mormorò mentre lavorava. "È instabile. E il materasso è troppo molle." Si massaggiò la schiena per enfatizzare la situazione.

Oliver provò un'ondata di rabbia. Almeno suo padre aveva dormito su un letto! Lui aveva dovuto accontentarsi di una coperta in una nicchia! Quell'ingiustizia lo feriva.

"Non ho idea di come farò a superare un'intera giornata al call center," aggiunse la madre di Oliver, avvicinandosi con il caffè. Lo posò sul tavolo ora aggiustato in modo provvisorio e pericolante.

"Hai un lavoro nuovo, mamma?" chiese Oliver.

Con tutti quei traslochi, era difficile per i suoi genitori mantenere un lavoro a tempo pieno. Le cose in casa erano sempre più difficili quando loro due erano disoccupati. Ma se mamma lavorava, questo significava cibo più buono, vestiti migliori e qualche paghetta per comprare congegni per le sue invenzioni.

"Sì," disse lei con un sorriso forzato. "Sia io che papà. Sono tante ore però. Oggi è una giornata di formazione, ma poi faremo il turno fino a tardi. Quindi non saremo qui dopo scuola. Chris ti terrà d'occhio, quindi non c'è nulla di cui preoccuparsi."

Oliver sentì una stretta allo stomaco. Avrebbe preferito che Chris non fosse un elemento incluso nella situazione. Oliver era perfettamente capace di badare a se stesso.

Come richiamato dal suono del suo nome, Chris fece la sua improvvisa comparsa in cucina. Era l'unico Blue ad apparire fresco e riposato questa mattina. Si stiracchiò e fece uno sbadiglio teatrale, la maglietta che si sollevava scoprendo la pancia rotonda e rosa.

"Buongiorno, meravigliosa famiglia," disse con un sorriso sarcastico. Mise un braccio attorno alle spalle di Oliver, tirandolo a sé un una stretta chiaramente mascherata di finto affetto fraterno. "Come stai, moccioso? Non vedi l'ora di andare a scuola?"

Oliver poteva a malapena respirare: Chris lo stava tenendo troppo stretto. Come sempre i loro genitori parevano ignari della reale situazione.

"Non vedo… l'ora…" riuscì a dire.

Chris lo lasciò andare e si sedette di fronte a suo padre al tavolo.

Mamma arrivò dal banco della cucina con un piatto di fette tostate imburrate. Lo mise in mezzo al tavolo. Papà prese una fetta. Poi Chris si chinò in avanti e afferrò il resto, senza lasciare nulla per Oliver.

"EHI!" gridò Oliver. "Avete visto?"

Sua madre guardò il piatto vuoto e fece uno dei suoi soliti sospiri esasperati. Poi guardò suo padre come ad aspettarsi che intervenisse e dicesse qualcosa. Ma lui si limitò a scrollare le spalle.

Oliver strinse i pugni. Era così ingiusto. Se non avesse

anticipato una cosa del genere, si sarebbe perso un altro pasto grazie a Chris. Il fatto che nessuno dei suoi genitori si mettesse dalla sua parte lo faceva andare su tutte le furie: sembrava che neanche si accorgessero di quanto spesso saltasse i pasti a causa di Chris.

"Voi due andate a scuola a piedi insieme?" chiese sua madre nell'ovvio tentativo di scansare il problema.

"Non posso," disse Chris con la bocca piena. Il burro gli gocciolava sul mento. "Se mi faccio vedere in giro con un nerd, non riuscirò mai a farmi degli amici."

Papà sollevò la testa. Per un secondo parve sul punto di dire qualcosa a Chris, magari per rimproverarlo di aver usato quel nomignolo per Oliver. Ma poi decise evidentemente di non farlo, perché si limitò a sospirare stancamente, riabbassando lo sguardo sul tavolo.

Oliver strinse i denti, cercando di tenere a bada la propria rabbia.

"Non è un problema per me," sibilò, lanciando un'occhiataccia a Chris. "Ad ogni modo preferisco starti ad almeno trenta metri di distanza."

Chris si lasciò andare a una fragorosa e perfida risata.

"Ragazzi," li mise in guardia la mamma con la voce più mite possibile.

Finita la colazione, la famiglia si preparò rapidamente e tutti uscirono di casa per dare inizio alle rispettive giornate.

Oliver guardò i genitori che salivano sulla vecchia auto

ammaccata e partivano. Poi Chris si allontanò a grandi passi senza aggiungere una parola di più, le mani in tasca e il volto accigliato. Oliver sapeva quanto fosse per lui importante stabilire immediatamente che lui era un tipo con cui non bisognava fare casino. Era la sua armatura, il modo in cui gestiva il fatto di dover cambiare scuola ogni sei settimane durante l'anno scolastico. Sfortunatamente per Oliver, lui era troppo magrolino e basso per poter anche solo tentare di seguire le sue orme e coltivare una tale immagine anche per sé. Il suo aspetto fisico semplicemente contribuiva a metterlo ancor più in evidenza.

Chris andò velocemente avanti fino a scomparire dalla vista di Oliver, lasciandolo camminare da solo per quelle strade così sconosciute. Non fu la passeggiata più piacevole nella vita di Oliver. Il quartiere era duro, con un sacco di cani che abbaiavano dietro ringhiere di ferro, e auto malridotte e rumorose che percorrevano le vie piene di buche senza riguardo per i bambini che potevano attraversarle.

Quando la Scuola Media Campbell comparve davanti a lui, Oliver sentì scorrere un brivido lungo la schiena. Era un posto dall'aspetto orribile, fatto di mattoni grigi, completamente quadrato e con la facciata rovinata dal tempo e dalle intemperie. Non c'era neanche dell'erba su cui sedersi, solo un ampio cortile di asfalto con canestri da pallacanestro rotti da entrambi i lati. I ragazzini si spingevano a vicenda contendendosi la palla. E il baccano! Era assordante: discussioni, canti, grida e chiacchiericci vari.

Oliver avrebbe voluto girarsi e tornare di corsa da dove era venuto. Ma riuscì a cacciare giù la paura e continuò a camminare a testa bassa, le mani in tasca, attraversando il cortile e poi entrando da una grande porta di vetro.

I corridoi della Campbell erano bui. Sapevano di candeggina, sebbene sembrasse che non li pulissero da un decennio. Oliver vide l'indicazione della reception e la seguì, sapendo di doversi annunciare a qualcuno. Quando trovò l'ufficio, vide che dentro c'era una donna dall'aspetto piuttosto annoiato e scontroso, le lunghe unghie rosse che digitavano qualcosa sulla tastiera del computer.

"Mi scusi," disse Oliver.

La donna non rispose. Lui si schiarì la voce e tentò di nuovo, solo con tono un po' più alto.

"Mi scusi. Sono un nuovo studente, inizio oggi."

Alla fine la donna distolse lo sguardo dal computer e lo guardò. Socchiuse gli occhi. "Un nuovo studente?" chiese con voce molto sospettosa. "È ottobre."

"Lo so," rispose Oliver. Non serviva che glielo ricordasse. "La mia famiglia si è appena trasferita qui. Mi chiamo Oliver Blue."

La donna lo guardò in silenzio per un lungo momento. Poi, senza pronunciare un'altra parola, riportò l'attenzione sul computer e riprese a scrivere. Le sue unghie lunghe ticchettavano sui tasti.

"Blue?" disse. "Blue. Blue. Blue. Ah, ecco. Christopher John Blue, terza media."

“Oh no, quello è mio fratello,” rispose Oliver. “Io sono Oliver. Oliver Blue.”

“Non vedo nessun Oliver,” rispose lei disinteressata.

“Beh… eccomi qui,” disse Oliver abbozzando un sorriso. Dovrei essere nell’elenco, da qualche parte.”

La segretaria non parve per nulla colpita. Tutto quello sfacelo non lo stava minimamente aiutando con il suo nervosismo. La donna riprese a scrivere, poi emise un profondo sospiro.

“Ok. Ecco. Oliver Blue. Prima media.” Si voltò sulla sua sedia girevole e gettò una cartella di documenti sulla scrivania. “Hai il tuo programma, mappa, contatti utili, eccetera, tutto qua dentro,” disse picchiettando pigramente con una brillante unghia rossa sulla cartellina. “La tua prima lezione è inglese.”

“Bene,” disse Oliver prendendo la cartella e infilandosela sotto al braccio. “Lo parlo bene.”

Sorrise per lasciar intendere che si trattava di una battuta. La segretaria piegò leggermente un lato della bocca, mostrando un’espressione che poteva assomigliare a divertimento. Rendendosi conto che non c’era altro da aggiungere, e percependo che la donna avrebbe gradito vederlo sparire, Oliver uscì dalla stanza con la sua cartella stretta in pugno.

Una volta tornato nel corridoio, la aprì e iniziò a studiare la mappa, cercando l’aula di inglese e la sua prima lezione. Era al terzo piano, quindi Oliver si diresse verso le scale.

Qui i ragazzi che si spingevano e che sgomitavano sembravano

ancora più 'sgomitanti'. Oliver si trovò risucchiato in un mare di corpi, spinto su per la scala insieme alla folla piuttosto che per sua propria volontà. Dovette passare a forza in mezzo alla calca per arrivare incolume al terzo piano, dove arrivò ansimante. Non era certo un'esperienza che bramava di ripetere più volte al giorno!

Usando la mappa come guida, Oliver trovò senza difficoltà l'aula di inglese. Sbirciò attraverso la finestrella sulla porta. Era già mezza piena di studenti. Sentì lo stomaco che si contorceva per l'angoscia al pensiero di incontrare gente nuova, di essere visto, giudicato e valutato. Spinse giù la maniglia della porta ed entrò.

Faceva bene ad avere paura, ovviamente. Aveva fatto questa cosa talmente tante volte da sapere bene che tutti si sarebbero girati a guardarlo, curiosi di sapere chi fosse il ragazzo nuovo. Oliver aveva provato questa sensazione ben più volte di quanto volesse ricordare. Cercò di non guardare nessuno negli occhi.

"E tu chi sei?" chiese una voce rude.

Oliver si girò e vide l'insegnante, un uomo anziano con i capelli sorprendentemente bianchi, che lo guardava dalla cattedra.

"Sono Oliver. Oliver Blue. Sono nuovo."

L'insegnante si accigliò. Aveva gli occhi piccoli, neri e sospettosi. Fissò Oliver per un tempo penosamente lungo. Ovviamente questo si unì allo stress di Oliver, perché ora anche i suoi compagni di classe stavano prestando una maggiore attenzione nei suoi confronti, mentre altri ancora entravano dalla

porta. Un pubblico sempre più grande lo guardava con curiosità, come fosse una specie di spettacolo da circo.

"Non sapevo che me ne avrebbero mandato un altro," disse infine l'insegnante con aria di sprezzo. "Sarebbe carino se mi informassero." Sospirò stancamente, ricordando a Oliver suo padre. "Allora vai a prendere posto, direi."

Oliver corse a sedersi in uno dei posti rimasti, sentendosi seguito dagli occhi di tutti. Cercò di farsi il più piccolo possibile, il più inosservabile possibile. Ma ovviamente, per quanto tentasse di nascondersi, spiccava come un pollicione gonfio. Dopotutto, lui era quello nuovo.

Con tutti i posti ora occupati, l'insegnante iniziò la lezione.

"Andiamo avanti da dove ci siamo fermati la volta scorsa," disse. "Regole di grammatica. Qualcuno può spiegare a Oscar di cosa stavamo parlando, per favore?"

Tutti si misero a ridere per il suo errore.

Oliver si sentì stringere la gola. "Ehm, mi scusi se la interrompo, ma mi chiamo Oliver. Non Oscar."

L'espressione dell'insegnante si fece immediatamente irritata. Oliver capì all'istante che quello non era il genere di uomo che apprezzava essere corretto.

"Quando vivi da sessantasei anni con un nome come Portendorfer," disse l'insegnante con un profondo cipiglio, "ti imbatti nella gente che pronuncia male il tuo nome. Porfendoffer. Portenworten. Ne ho sentite di tutti i colori. Quindi ti suggerisco, Oscar, di preoccuparti meno di correggere la pronuncia del tuo

nome!”

Oliver inarcò le sopracciglia, ammutolito. Anche il resto dei suoi compagni parvero scioccati da come il professore era sbottato, perché le risatine si erano interrotte. La reazione del professor Portendorfer era sopra le righe per gli standard di chiunque, e il fatto che l’avesse indirizzata contro un ragazzo nuovo la rendeva ancora peggiore. Dalla segretaria scontrosa all’insegnante di inglese irascibile, Oliver si chiese se ci fosse una persona carina in tutta la scuola!

Il professor Portendorfer iniziò a dilungarsi a parlare di pronomi. Oliver si rannicchiò ancor più nella sua sedia, sentendosi teso e infelice. Fortunatamente il professor Portendorfer non lo prese più di mira, ma quando suonò la campanella, la castigata gli stava ancora risuonando nelle orecchie.

Oliver percorse lentamente i corridoi alla ricerca della sua aula di matematica. Quando la trovò, si assicurò di andare dritto all’ultima fila. Se il professor Portendorfer non sapeva che avrebbe avuto un nuovo studente, forse non ne era al corrente neanche l’insegnante di matematica. Magari sarebbe riuscito a restare invisibile per l’ora successiva.

Con sollievo di Oliver, la cosa funzionò. Rimase seduto, silenzioso e anonimo per tutta la lezione, come un fantasma ossessionato dall’algebra. Ma neanche quella sembrava la migliore soluzione ai suoi problemi. Non essere notato era orribile proprio come essere umiliato pubblicamente. Lo faceva

sentire insignificante.

La campanella suonò un'altra volta, quindi Oliver seguì la mappa lungo il corridoio. Se il cortile gli aveva messo soggezione, non era stato niente confronto alla mensa. Qui i ragazzi erano come animali selvaggi. Le loro voci roche riecheggiavano tra le pareti, rendendo il rumore ancora più insopportabile. Oliver chinò la testa e si affrettò a raggiungere la fila.

Thump. Improvvisamente andò a sbattere contro un grosso corpo minaccioso. Lentamente sollevò lo sguardo.

Con sua sorpresa si trovò a fissare in faccia Chris. Ai suoi fianchi, come a costituire una specie di formazione a freccia, c'erano tre ragazzi e una ragazza, tutti con lo stesso cipiglio. Compagni di merende fu la definizione che saltò in mente a Oliver.

"Ti sei già fatto degli amici?" gli chiese, cercando di non apparire sorpreso.

Chris socchiuse gli occhi. "Non siamo tutti degli strambi perdenti asociali," disse.

Oliver si rese poi conto che quella con suo fratello non sarebbe stata un'interazione piacevole. Ma del resto, quando mai lo era.

Chris guardò i suoi nuovi compagni. "Questo è Oliver, quella mezza calzetta di mio fratello," annunciò loro. "Dorme in una nicchia in salotto."

I suoi nuovi amici bulli si misero a ridere.

"È a disposizione per spinte, tirate di pantaloni, tirate di

capelli, e per la mia mossa preferita," continuò Chris. Afferrò Oliver e gli strofinò le nocche contro la testa.

Oliver si dimenò, cercando di divincolarsi dalla stretta di Chris. Bloccato in quel malefico abbraccio, Oliver ricordò i suoi poteri del giorno prima, il momento in cui aveva rotto la gamba del tavolo facendo volare le patate addosso a Chris. Se solo avesse saputo come risvegliare quei poteri, avrebbe potuto farlo ora per liberarsi. Ma non aveva idea di come ci fosse riuscito. Tutto quello che aveva fatto era stato visualizzare mentalmente il tavolo che si rompeva, o il soldatino di plastica che volava in aria. Bastava questo? La sua immaginazione?

Ci provò ora, immaginandosi nell'atto di liberarsi da Chris. Ma non ebbe effetto. Con gli amici di Chris che assistevano alla scena e ridevano divertiti, era troppo concentrato sulla realtà dell'attuale umiliazione per poter allontanare la mente e pensare a qualcos'altro.

Alla fine Chris lo lasciò andare. Oliver barcollò indietro, massaggiandosi la testa dolorante. Si sistemò i capelli, che si erano spettinati tutti, diventando elettrici. Ma più dell'umiliazione per l'aggressione di Chris, Oliver provava la pungente delusione per non essere riuscito a usare i suoi poteri. Forse quello che era successo con la gamba del tavolo era stata una coincidenza. Forse dopotutto non possedeva nessun potere speciale.

La ragazza che si trovava subito dietro le spalle di Chris prese la parola. "Non vedo l'ora di conoscerti meglio, Oliver," disse

con voce minacciosa, e Oliver capì che intendeva esattamente il contrario.

Si era preoccupato dei bulli. Ovviamente avrebbe dovuto prevedere che il peggiore di tutti si sarebbe rivelato essere suo fratello.

Oliver passò oltre Chris e i suoi amici e si diresse verso la fila per il pranzo. Con un triste sospiro, prese un panino al formaggio dal frigo e andò dritto al bagno. Lo stanzino del gabinetto era l'unico posto dove si sentisse al sicuro.

*

La lezione successiva di Oliver, dopo pranzo, era scienze. Percorse i corridoi cercando l'aula giusta, lo stomaco contorto dalla certezza che sarebbe andata male come le due precedenti occasioni quella mattina.

Quando trovò l'aula, bussò contro la finestrella. L'insegnante era più giovane di quello che si era aspettato. Nella sua esperienza gli insegnanti di scienze tendevano ad essere vecchi e in qualche modo strani, ma la signorina Belfry sembrava completamente sana di mente. Aveva lunghi e dritti capelli castano chiaro, quasi lo stesso colore del suo abito di cotone e del cardigan. Si girò sentendolo bussare e sorrise, mostrando delle fossette su entrambe le guance, e gli fece cenno di entrare. Oliver aprì la porta timidamente.

"Ciao," disse la signorina Belfry sorridendo. "Sei Oliver?"

Oliver annuì. Anche se era il primo ad arrivare in classe, si sentì improvvisamente molto timido. Almeno questa insegnante

sembrava essersi aspettata il suo arrivo, e quello era un sollievo.

"Sono proprio contenta di conoscerti," disse la signorina Belfry, porgendogli la mano.

Era tutto molto formale, per niente simile a quello che gli era successo alla Scuola Media Campbell fino a quel momento. Ma prese la mano della professoressa e la strinse. Aveva la pelle molto calda e il suo atteggiamento amichevole e rispettoso lo aiutò a mettersi a proprio agio.

"Hai avuto occasione di leggere qualcosa?" chiese la signorina Belfry.

Oliver sgranò gli occhi e sentì il panico che iniziava a salirgli dal petto. "Non sapevo che ci fosse qualcosa da leggere."

"Va bene," disse la signorina Belfry con tono rassicurante, sempre con il suo sorriso gentile in volto. "Niente di cui preoccuparsi. In questo quadrimestre stiamo studiando gli scienziati, e alcune importanti figure storiche." Indicò un ritratto in bianco e nero sulla parete. "Questo è Charles Babbage, ha inventato la…"

"… calcolatrice," disse Oliver completando la frase.

La signorina Belfry si illuminò e batté le mani. "Lo sai già?"

Oliver annuì. "Sì. E spesso gli si accredita anche la nascita del computer, dato che sono stati i suoi progetti a condurre a quell'invenzione." Guardò l'immagine successiva sulla parete. "E quello è James Watt," disse. "L'inventore del motore a vapore."

La signorina Belfry annuì. Sembrava entusiasta. "Oliver, posso già dire che andremo molto d'accordo."

Proprio in quel momento la porta si aprì ed entrarono i compagni di classe di Oliver. Lui deglutì, sentendo tornare una grossa ondata di ansia.

"Perché non vai a sederti?" suggerì la signorina Belfry.

Oliver annuì e corse al posto più vicino alla finestra. Se le cose non fossero andate per il verso giusto, almeno poteva guardare fuori e immaginarsi altrove. Da lì aveva una bella veduta sul quartiere, tutti i pezzi di rifiuti e le foglie secche spostati dal vento. Le nuvole in alto sembravano ancora più scure di quanto fossero state quella mattina. Tutto questo non era esattamente di aiuto per il senso di inquietudine che Oliver provava.

Il resto dei ragazzi in classe erano molto rumorosi e turbolenti. La signorina Belfry ci mise un po' a metterli in ordine in modo da poter iniziare la lezione.

"Oggi andiamo avanti da dove siamo rimasti la scorsa settimana," disse alzando la voce per farsi sentire sopra al baccano. "Continuiamo con alcuni incredibili inventori della Seconda Guerra Mondiale. Mi chiedo se qualcuno sa chi sia questa?"

Sollevò una foto in bianco e nero di una donna di cui Oliver aveva letto nel suo libro degli inventori. Katharine Blodgett, che aveva inventato la maschera anti-gas, lo schermo anti-fumo e il vetro non-riflettente che veniva usato per i periscopi dei sommergibili in tempo di guerra. Dopo Armando Illstrom, Katharine Blodgett era tra gli inventori preferiti di Oliver, perché aveva trovato affascinanti tutte le migliorie tecnologiche che era

riuscita a creare durante la Seconda Guerra Mondiale.

Proprio allora vide la signorina Belfry che lo guardava speranzosa. Probabilmente aveva capito dalla sua espressione che lui sapeva esattamente chi fosse la donna nella foto. Ma dopo le sue esperienze di oggi, aveva paura di dire qualcosa a voce alta. I suoi compagni avrebbero capito alla fine che lui era un nerd, e Oliver non voleva accelerare quel processo

Ma la signorina Belfry gli fece cenno col capo, felice e incoraggiante. Contro ogni miglior giudizio, Oliver aprì bocca.

"È Katharine Blodgett," disse infine.

La signorina Belfry sorrise contenta, mostrando le sue adorabili fossette. "Giusto, Oliver! Puoi dire alla classe di chi si tratta? Cos'ha inventato?"

Dietro di lui Oliver sentì delle risatine. I ragazzi si stavano già rendendo conto della sua condizione di nerd.

"Era un'inventrice durante la Seconda Guerra Mondiale," disse. "Ha creato un sacco di invenzioni belliche utili e importanti, come i periscopi dei sommergibili. E le maschere anti-gas, che hanno salvato un sacco di vite."

La signorina Belfry sembrava entusiasta.

"STRAMBO!" gridò qualcuno dal fondo della classe.

"No, grazie, Paul," disse la signorina Belfry guardando severamente il ragazzo che aveva parlato. Si girò verso la lavagna e iniziò a scrivere informazioni su Katharine Blodgett.

Oliver sorrise tra sé e sé. Dopo il bibliotecario che gli aveva regalato il libro sugli inventori, la signorina Belfry era l'adulto più

gentile che avesse mai incontrato. Il suo entusiasmo era come un giubbotto antiproiettile che Oliver poteva avvolgersi attorno alle spalle, deviando le parole crudeli del resto della classe. Seguì il resto della lezione, più a suo agio di quanto fosse stato per giorni.

*

Prima di quanto si sarebbe aspettato, suonò la campanella che segnava la fine della giornata. Tutti corsero fuori, saltando e gridando. Oliver raccolse le sue cose e si diresse verso l'uscita.

"Oliver, sono molto impressionata dalle tue conoscenze," disse la signorina Belfry raggiungendolo in corridoio. "Dove hai imparato di tutte quelle persone?"

"Ho un libro," le spiegò. "Mi piacciono gli inventori. Voglio diventare un inventore anche io."

"Costruisci invenzioni?" gli chiese entusiasta.

Oliver annuì, ma non le disse del mantello dell'invisibilità. E se l'avesse creduto stupido? Non avrebbe potuto sopportare niente di minimamente vicino allo scherno da parte sua.

"Penso sia fantastico, Oliver," disse lei annuendo. "È molto importante avere dei sogni da seguire. Qual è il tuo inventore preferito?"

Oliver ripensò al volto di Armando Illstrom nella foto sbiadita del suo libro.

"Armando Illstrom," disse. "Non è molto famoso, ma ha inventato un sacco di cose interessanti. Ha anche provato a fare una macchina del tempo."

"Una macchina del tempo?" chiese la signorina Belfry

inarcando le sopracciglia. “Forte!”

Oliver annuì, sentendosi più propenso ad aprirsi grazie al suo incoraggiamento. “La sua fabbrica è qua vicino. Stavo pensando di andare a trovarlo.”

“Devi,” disse la Belfry sorridendo con calore. “Sai, quando avevo la tua età amavo la fisica. Tutti gli altri ragazzi mi prendevano in giro, non capivano perché volessi costruire circuiti invece di giocare con le bambole. Ma un giorno il fisico che adoravo di più in assoluto venne in città per registrare un episodio di uno show televisivo. Ci andai e poi gli parlai pure. Mi disse di non rinunciare mai alla mia passione. Anche se altri mi dicevano che ero strana a interessarmi a una cosa così, se avevo un sogno dovevo seguirlo. Non sarei qui oggi se non fosse stato per quella conversazione. Non sottovalutare mai quanto sia importante ricevere un incoraggiamento da qualcuno che ti capisce, soprattutto se sembra che tutti gli altri non ne siano capaci.”

Le parole della signorina Belfry colpirono Oliver con forza. Per la prima volta quel giorno, si sentì ottimista. Ora era completamente determinato a trovare la fabbrica e a vedere in faccia il suo eroe.

“Grazie, signorina Belfry,” le disse sorridendole. “Ci vediamo alla prossima lezione!”

E mentre si allontanava saltellando, sentì la professoressa esclamare: “Segui sempre i tuoi sogni!”

CAPITOLO TRE

Oliver andò verso la fermata dell'autobus, lottando contro le forti folate di vento. Aveva la mente concentrata sulla sua consolazione, l'unico raggio di sole in quel buio capitolo della sua vita: Armando Illstrom. Se fosse riuscito a trovare l'inventore e la sua fabbrica, la vita sarebbe stata almeno sopportabile. Forse Armando Illstrom sarebbe stato un suo alleato. Un uomo che un tempo aveva tentato di inventare una macchina del tempo era di sicuro una persona capace di andare d'accordo con un ragazzo che cercava di diventare invisibile. Di certo era in grado, più di altri, di gestire alcune delle stravaganze di Oliver. Per lo meno non c'era dubbio che fosse ancora più nerd di lui!

Oliver frugò in tasca e tirò fuori il pezzetto di carta dove aveva scribacchiato l'indirizzo della fabbrica. Era più distante dalla scuola di quanto avesse inizialmente pensato. Avrebbe dovuto prendere un autobus. Cercò delle monetine nell'altra tasca e scoprì che dopo il pranzo gliene erano rimaste abbastanza per il viaggio. Sollevato e pieno di ottimismo, si diresse verso la fermata dell'autobus.

Mentre aspettava il bus, il vento attorno a lui soffiava e infuriava. Se fosse peggiorato ancora, non sarebbe stato capace di starsene ritto in piedi. Infatti la gente che gli passava accanto si piegava in avanti per contrastarne la forza. Se non fosse stato così esausto per la sua prima giornata a scuola, avrebbe addirittura

trovato divertente quella scena. Ma ora la sua concentrazione era unicamente sulla fabbrica.

Alla fine l'autobus arrivò. Era un veicolo vecchio e ammaccato che aveva di certo visto giorni migliori.

Oliver salì a bordo e pagò il biglietto, poi prese posto in fondo. Il bus puzzava di patatine unte e cipolle. Il suo stomaco brontolò, ricordandogli che probabilmente avrebbe saltato la cena che forse più tardi lo avrebbe aspettato a casa. Forse aver speso i soldi per il biglietto invece che per del cibo era stata una sciocchezza. Ma trovare la fabbrica di Armando era l'unico raggio di luce nella grama e altrimenti buia esistenza di Oliver. Se non l'avesse fatto, allora che senso aveva tutto il resto?

L'autobus sibilava e sobbalzava lungo la strada. Oliver guardava con malinconia le vie che passavano. C'erano bidoni dell'immondizia rovesciati ai lati, alcuni addirittura finiti in mezzo alla carreggiata, spinti dal vento. Le nuvole erano così scure da rendere il cielo quasi nero.

Le case iniziarono a farsi più rade, e il paesaggio che si vedeva dal finestrino si fece gradualmente più deserto e fatiscente. L'autobus si fermò lasciando uscire alcuni passeggeri, poi si fermò di nuovo, questa volta per salutare una madre stanca e il suo neonato piangente. Dopo diverse fermate, Oliver si rese conto di essere l'unica persona rimasta a bordo. Il silenzio era quasi inquietante.

Alla fine l'autobus passò una fermata con un segnale arrugginito e sbiadito. Oliver capì che si trattava della sua. Balzò

in piedi e si portò davanti.

"Posso scendere, per favore?" chiese.

L'autista lo guardò con occhi tristi e pigri. "Suona il campanello."

"Scusi, vuole…"

"Suona il campanello," ripeté l'autista con voce monotona. "Se vuoi scendere dall'autobus, devi suonare il campanello."

Oliver sospirò esasperato. Premette il pulsante e si voltò verso l'autista inarcando le sopracciglia con espressione di attesa. "Ora posso scendere?"

"Alla prossima fermata," disse l'autista.

Oliver allora si infuriò. "Io volevo quella fermata!"

"Avresti dovuto suonare prima," rispose l'autista con il suo biascicare lento e stanco.

Oliver strinse i pugni esasperato. Ma alla fine sentì che il bus iniziava a rallentare. Si fermò vicino a un segnale che era così vecchio che ne era rimasto solo un quadrato arrugginito. La porta si aprì lentamente cigolando.

"Grazie," mormorò Oliver all'autista che non gli era stato per niente di aiuto.

Scese frettolosamente i gradini e si trovò sul marciapiede pieno di crepe. Guardò il segnale, ma era troppo arrugginito per potervi leggere qualcosa. Si potevano distinguere solo alcune lettere, digitate in quel vecchio font degli anni Quaranta che era così popolare durante la guerra.

Mentre l'autobus si allontanava liberando nell'aria una nuvola

di fumi di scarico, il senso di solitudine di Oliver iniziò a farsi più intenso. Ma quando il fumo si disperse, davanti a lui comparve un edificio dall'aspetto molto familiare. Era la fabbrica del libro! La vera fabbrica di Armando Illstrom! L'avrebbe riconosciuta ovunque. La vecchia fermata dell'autobus doveva aver servito la fabbrica durante il suo periodo d'oro. La testardaggine dell'autista aveva effettivamente fatto a Oliver un grosso favore, facendolo scendere proprio nel punto dove voleva andare.

Solo che, a guardarla meglio, Oliver si rese conto che la fabbrica sembrava molto rovinata dal tempo. Il grande edificio rettangolare aveva diverse finestre rotte, e attraverso alcune di esse Oliver poteva vedere che l'interno era completamente nero. Era come se dentro non ci fosse assolutamente nessuno.

La paura si impossessò di lui. E se Armando era morto? Un inventore che lavorava durante la Seconda Guerra Mondiale doveva essere molto vecchio adesso, e le probabilità che fosse morto erano piuttosto elevate. Se il suo eroe era effettivamente morto, allora cos'altro ci poteva essere da desiderare nella vita per Oliver?

Un senso di desolazione lo travolse mentre andava verso il fatiscente magazzino. Più si avvicinava e meglio riusciva a vedere. Ogni finestra al pianoterra era sbarrata con assi di legno. Un'enorme porta d'acciaio si chiudeva su quella che dalla foto ricordava essere l'entrata principale. Come avrebbe potuto entrare?

Iniziò a girare attorno all'edificio da fuori, passando attraverso grovigli di ortiche ed edera che crescevano lungo il perimetro. Trovò una piccola apertura fra le tavole di una delle finestre sbarrate e sbirciò all'interno, ma era troppo buio per poter vedere qualcosa. Continuò a camminare, facendo l'intero giro della fabbrica.

Quando fu sul retro, Oliver trovò un'altra porta. Diversamente dalle altre, questa non era stata sbarrata. A dire il vero, era addirittura socchiusa.

Con il cuore in gola, Oliver spinse la porta. La sentì resistere contro la sua forza, ma poi emise il tipico sonoro cigolio del metallo arrugginito. Non era un buon segno, pensò Oliver, con i brividi per quel rumore così spiacevole. Se la porta fosse stata usata anche raramente, non avrebbe dovuto essere così bloccata per la ruggine, né produrre alcun suono.

Con la porta aperta quel che bastava perché lui potesse infilarcisi dentro, Oliver passò nell'angusto passaggio e si trovò all'interno della fabbrica. I suoi passi riecheggiarono mentre veniva proiettato in avanti di qualche metro per effetto della spinta che si era dato per entrare.

All'interno del magazzino era buio pesto e gli occhi di Oliver ci misero un poco ad adeguarsi all'improvviso cambio di luminosità. Praticamente accecato dall'oscurità, Oliver sentì il senso dell'olfatto che si acuiva, quasi a compensare la mancanza della vista. Divenne consapevole degli odori di polvere e metallo, oltre al caratteristico odore di un edificio abbandonato.

Aspettò con il fiato sospeso che gli occhi si abituassero finalmente alla poca luce. Ma quando lo fecero, la vista gli bastò appena per vedere a pochi metri dal proprio volto. Iniziò quindi a camminare con cautela per la fabbrica.

Sussultò di meraviglia quando si imbatté in un enorme apparecchio di legno e metallo, simile a un pentolone gigante. Ne toccò il fianco, e il contenitore iniziò a oscillare come un pendolo nel suo telaio di metallo. Ruotava anche su se stesso, e Oliver pensò che potesse avere a che fare con la mappatura del sistema solare e il movimento dei pianeti attorno, che ruotavano su diversi assi. Ma a cosa servisse realmente quel marchingegno, Oliver non ne aveva la più pallida idea.

Proseguì e trovò un altro oggetto dall'aspetto strano. Era costituito da una colonna di metallo, ma con una specie di braccio meccanico che sporgeva in alto e un artiglio a forma di mano alla base. Oliver provò la manovella e il braccio iniziò a muoversi.

Come in sala giochi, pensò Oliver.

Si muoveva come quei bracci motorizzati, con la mano che però non afferrava mai nessuno dei pupazzi contenuti nella vetrinetta. Questo era molto più grande, però, come se fosse stato progettato per sollevare ben più che semplici oggetti.

Oliver toccò ogni dito della mano ad artiglio. Avevano tutti lo stesso numero di giunture di una mano vera, e ogni parte si muoveva quando lui la spingeva. Oliver si chiese se Armando Illstrom avesse tentato di costruire un suo robot, ma decise che aveva più senso che fosse un suo tentativo di automa. Aveva

letto tutto di loro: macchine a carica manuale in forma umana che potevano eseguire specifiche azioni pre-pianificate, come scrivere o digitare su una tastiera.

Oliver continuò a camminare. Tutt'attorno a lui c'erano fantastiche macchine, immobili e imponenti, come giganti resi immobili dal tempo. Erano fatti di una combinazione di materiali come legno e metallo, e consistevano in molte parti diverse, come ingranaggi e molle, leve e manovelle. Tra esse pendevano un sacco di ragnatele. Oliver provò alcune delle macchine, disturbando una varietà di insetti che avevano preso casa in varie fessure nascoste.

Il senso di meraviglia iniziò però a svanire quando Oliver ebbe il pensiero, accompagnato da un orribile senso di disperazione, che la fabbrica fosse effettivamente finita in disuso e abbandono. E non certo recentemente. Dovevano essere passati decenni, a giudicare dallo spessore della polvere e dai grovigli di ragnatele, da quanto i macchinari cigolavano e dal numero di insetti che vi avevano trovato alloggio.

Con una crescente sensazione di angoscia, Oliver visitò velocemente il resto della fabbrica, sbirciando con sempre minore speranza nelle stanze attigue e lungo gli oscuri corridoi. Non c'erano segni di vita.

Rimase fermo lì, nel magazzino vuoto e buio, circondato dai relitti di un uomo che ora sapeva che non avrebbe mai conosciuto. Aveva avuto bisogno di Armando Illstrom. Aveva avuto bisogno di un salvatore che potesse liberarlo dall'oscurità.

Ma era stato solo un sogno. E ora quel sogno era svanito.

*

Oliver fece l'intero viaggio di ritorno a casa in autobus sentendosi ferito e svuotato. Era talmente triste da non riuscire neanche a leggere il suo libro.

Arrivò alla sua fermata e scese nell'aria frizzante della sera. La pioggia gli batteva in testa, inzuppandolo completamente. Non se n'era quasi accorto, tanto era consumato dal suo personale dolore.

Quando raggiunse la sua nuova casa, Oliver ricordò di non avere ancora una sua chiave. Entrare poteva rivelarsi un altro crudele colpo in una giornata già disperatamente misera. Ma non aveva scelta. Bussò alla porta e si preparò.

La porta si aprì di scatto. Lì davanti a lui, con un sorriso demoniaco stampato in faccia, c'era Chris.

"Sei in ritardo per la cena," disse guardandolo torvo, lampi di piacere che gli illuminavano gli occhi. "Mamma e papà stanno sclerando."

Dall'interno della casa Oliver poteva sentire la voce acuta di sua madre. "È lui? È Oliver?"

Chris si voltò e gridò la sua risposta: "Sì. E sembra un ratto annegato."

Guardò ancora Oliver, la sua espressione quasi di gioia per essere ormai vicino al confronto. Oliver lo spinse ed entrò in casa, passando oltre il tozzo corpo di Chris. Una scia di gocce cadde a terra dai suoi abiti fradici, creando una pozza ai suoi piedi.

Sua madre corse nel corridoio e si fermò dalla parte opposta fissandolo. Oliver non riusciva a capire se la sua espressione fosse di sollievo o di rabbia.

"Ciao, mamma," disse con tono docile.

"Ma guardati!" esclamò lei. "Dove sei stato?"

Se si sentiva sollevata per il ritorno di suo figlio, era brava a mascherarlo e non vi diede seguito con un abbraccio né alcun altro gesto simile. La madre di Oliver non era solita elargire abbracci.

"Dovevo fare una cosa dopo scuola," rispose Oliver in modo evasivo. Si tolse di dosso il maglione zuppo.

"Una lezione di nerd?" si intromise Chris. Poi rise fragorosamente della sua stessa battuta.

Mamma allungò una mano per prendere il maglione di Oliver. "Dammi qua. Dovrò lavarlo," sospirò pesantemente. "E adesso entra. La tua cena si sta raffreddando."

Spinse Oliver in salotto. Immediatamente Oliver notò che le cose nella sua nicchia erano state messe in disordine e spostate. All'inizio pensò che fosse perché vi era stato trascinato un materasso e tutto vi era stato appoggiato sopra, ma poi vide la trappola a fionda posata sulla sua coperta. Accanto ad essa c'era la sua valigia, i ganci di sicurezza aperti e il coperchio spalancato. E poi vide con orrore che tutti i suoi cavi per il mantello dell'invisibilità erano stati sparpagliati sul pavimento, piegati e aggrovigliati come se qualcuno li avesse calpestati.

Oliver capì subito che quella era opera di Chris e gli lanciò

un'occhiataccia. Suo fratello lo stava guardando, aspettando la sua reazione.

"Sei stato tu?" chiese Oliver.

Chris si infilò le mani in tasca e dondolò sui talloni, mostrandosi innocente. Scrollò le spalle. "Non ho idea di cosa tu stia parlando," disse con un sorrisino che la diceva lunga.

Fu la gocciolina che fece traboccare il vaso. Dopo tutto quello che era successo negli ultimi due giorni, con il trasloco, l'orribile esperienza a scuola e la perdita del suo eroe, Oliver non aveva più le forze di sopportare anche questo. La rabbia esplose dentro di lui. Prima di avere anche solo la possibilità di pensare, andò a grandi passi verso Chris.

Si lanciò con forza contro suo fratello, ma Chris quasi neanche barcollò per l'impatto: era grande e grosso, e chiaramente si aspettava che Oliver si scagliasse contro di lui. E ovviamente si stava godendo i tentativi del fratello di lottare contro di lui, perché si mise a ridere con forza. Era talmente grosso rispetto a lui, che gli fu sufficiente mettere una mano sulla testa di Oliver per spingerlo indietro. Oliver si dimenava senza alcun effetto, cercando inutilmente di colpire Chris.

Dal tavolo della cucina loro padre esclamò: "RAGAZZI! BASTA LITIGARE!"

"È Oliver," rispose Chris. "Mi è saltato addosso senza motivo."

"Sai esattamente qual è il motivo!" gridò Oliver, i pugni che volavano a vuoto, incapaci di raggiungere il corpo di Chris.

“Perché ho messo i piedi sopra ai tuoi strani cavetti?” sibilò Chris, tanto sottovoce che nessuno dei genitori poté sentirlo. “O perché ho rotto quella stupida fionda a molla? Sei così strambo, Oliver!”

“ODIO questa famiglia!” gridò Oliver.

Corse nella sua nicchia, raccolse tutti i cavi danneggiati e i pezzi di filo distrutti, le leve spezzate e il metallo piegato e gettò tutto nella valigia.

I suoi genitori arrivarono di gran carriera.

“Come osi!” gridò suo padre.

“Ritira quello che hai detto!” strillò sua madre.

“Ora l’hai davvero combinata grossa,” disse Chris con un sorriso malvagio.

Mentre tutti gli gridavano contro, Oliver capì che c’era solo un posto dove poteva scappare. Il suo mondo di sogno, il luogo della sua immaginazione.

Strizzò gli occhi e isolò tutte le voci.

Poi improvvisamente si trovò lì, nella fabbrica. Non quella piena di ragnatele che aveva visitato prima, ma una versione pulita, dove tutte le macchine brillavano e scintillavano sotto le luci chiare.

Oliver stava lì ad ammirare la fabbrica in tutta la sua gloria di un tempo. Ma proprio come nella vita reale, non c’era nessun Armando ad accoglierlo. Nessun alleato. Nessun amico. Anche nella sua immaginazione, Oliver era completamente solo.

*

Solo quando tutti furono andati a dormire e la casa si trovò avvolta nella più completa oscurità, Oliver si sentì in grado di lavorare alle sue invenzioni per aggiustarle. Voleva essere ottimista mentre armeggiava con tutti i pezzi nel tentativo di rimetterli al loro posto. Ma ogni sforzo fu inutile. Era stato tutto distrutto. Tutte le bobine di filo e i cavi erano danneggiati oltre ogni speranza. Avrebbe dovuto ricominciare tutto daccapo.

Gettò i pezzi nella valigia e sbatté con forza il coperchio. Con entrambi i ganci di chiusura rotti, il coperchiò rimbalzò in alto e ricadde indietro restando spalancato. Oliver sospirò pesantemente e si accasciò stanco sul materasso, infilandosi sotto alla coperta.

Dovette essere per pura stanchezza e sfinimento se fu capace di dormire quella notte. Eppure dormì, e subito si perse nei suoi sogni, trovandosi alla finestra, intento a guardare l'albero allampanato dall'altra parte della strada. Lì c'erano l'uomo e la donna che aveva visto la sera precedente, e come allora si tenevano per mano.

Oliver picchiò la mano contro il vetro della finestra.

"Chi siete?" gridò.

La donna sorrise. Era un sorriso gentile, più gentile addirittura di quello della signorina Belfry.

Ma nessuno dei due parlò. Lo fissavano e basta, entrambi sorridendo.

Oliver aprì la finestra. "Chi siete?" gridò ancora, ma questa volta la sua voce fu sommersa dal vento.

L'uomo e la donna se ne stavano fermi lì stringendosi la mano, i sorrisi caldi e invitanti.

Oliver iniziò a scavalcare la finestra. Ma subito le due figure baluginarono e sobbalzarono, come se fossero ologrammi e le luci che li proiettavano avessero subito un'interferenza. Stavano iniziando a scomparire.

"Aspettate!" gridò Oliver. "Non andate via!"

Cadde dall'altra parte della finestra ed attraversò di corsa la strada. Si facevano sempre più sbiaditi a ogni passo che lui faceva.

Quando arrivò davanti a loro erano appena visibili. Allungò un braccio per prendere la mano della donna, ma ci passò attraverso, come se fosse un fantasma.

"Per favore, ditemi chi siete!" li implorò.

L'uomo aprì bocca per dire qualcosa, ma la sua voce venne coperta dal ruggito del vento. Oliver era sempre più disperato.

"Chi siete?" chiese un'altra volta, gridando per farsi sentire al di sopra del vento. "Perché mi state guardando?"

L'uomo e la donna erano quasi del tutto scomparsi ormai. L'uomo parlò ancora, e questa volta Oliver udì un leggero sussurro.

"Tu hai un destino…"

"Cosa?" balbettò Oliver. "Cosa intendi dire? Non capisco."

Ma prima che avessero l'opportunità di parlare un'altra volta, scomparvero del tutto. Non c'erano più.

"Tornate qui!" gridò Oliver nel vuoto.

Poi, come se ci fosse qualcuno a bisbigliargli nelle orecchie, sentì la voce leggera della donna che diceva: “Tu salverai l’umanità.”

Oliver aprì gli occhi sbattendo le palpebre più volte. Era di nuovo nella sua nicchia, illuminato dal pallido bagliore blu che entrava dalla finestra. Era mattino. Oliver sentiva il cuore che batteva con forza.

Il sogno lo aveva scosso nel profondo. Cosa avevano voluto dirgli con quella cosa del destino? E del salvare l’umanità? E comunque chi erano quell’uomo e quella donna? Frammenti della sua immaginazione, o qualcos’altro? Era troppo da comprendere.

Mentre lo shock iniziale del sogno iniziava ad attenuarsi, Oliver si sentì pervadere da una nuova sensazione. La speranza. Da qualche parte dentro di sé sentiva di essere sul punto di vivere una giornata importantissima, nella quale tutto sarebbe cambiato.

CAPITOLO QUATTRO

Il buon umore di Oliver migliorò ancora quando scoprì che la prima lezione del giorno era scienze, il che significava che avrebbe rivisto la signorina Belfry. Già mentre attraversava il cortile, abbassandosi sotto a palloni da pallacanestro che sospettava gli fossero stati deliberatamente lanciati contro, il suo entusiasmo cresceva sempre più.

Raggiunse la scala e cedette alla forza dei ragazzi che lo travolsero e spinsero, sostenendolo come un surfista sulle onde, fino al quarto piano. Lì Oliver si divincolò dalla folla e si diresse verso la sua aula.

Era il primo ad arrivare. La signorina Belfry era già in classe, con un abito di cotone grigio, intenta a sistemare dei modellini in fila sulla cattedra. Oliver vide che c'erano un piccolo biplano, una mongolfiera, un razzo spaziale e un aeroplano moderno.

"La lezione di oggi è sul volo?" chiese.

La signorina Belfry fu presa di soprassalto: chiaramente non si era accorta che uno dei suoi studenti era entrato in aula.

"Oh, Oliver," disse con un sorriso smagliante. "Buongiorno! Sì. Ora immagino tu sappia già alcune cose su questo tipo di invenzioni."

Oliver annuì. Il suo libro delle invenzioni aveva una completa sezione sul volo, dai primi palloni aerostatici inventati dai fratelli francesi Montgolfier, attraverso il primo progetto di aeroplano

dei fratelli Wright, fino allo studio del razzo. Come il resto delle pagine del libro, aveva letto quella sezione così tante volte da saperla quasi a memoria.

La signorina Belfry sorrideva come se già sapesse che Oliver sarebbe stato una fontana di conoscenza in questa particolare materia.

"Può darsi che tu debba aiutarmi a spiegare alcuni concetti di fisica agli altri," gli disse.

Oliver arrossì mentre andava a sedersi. Odiava parlare a voce alta davanti ai suoi compagni di classe, soprattutto dato che già sospettavano lui fosse un nerd. Dare loro conferma era come mettersi in mostra ben più di quanto avrebbe realmente desiderato. Ma la signorina Belfry sembrava talmente calma al riguardo, come se pensasse che la conoscenza di Oliver fosse qualcosa da celebrare piuttosto che da deridere.

Oliver scelse un posto vicino alla prima fila. Se era costretto a parlare a voce alta, preferiva non avere trenta paia di occhi che si giravano a guardarlo. Almeno in questo modo sarebbe stato consapevole solo degli altri quattro ragazzi lì davanti con lui.

Proprio in quel momento i suoi compagni iniziarono ad entrare e a prendere posto. Il rumore nell'aula iniziò a crescere. Oliver non aveva mai capito cosa avessero di così importante da raccontarsi le persone. Anche se lui avrebbe potuto parlare per ore e ore di inventori e invenzioni, non c'era molto altro su cui sentiva la necessità di conversare. Era sempre stupito da come gli altri riuscissero a fare conversazione in modo così semplice, e

quante parole potessero condividere su cose che, nella sua mente, avevano importanza praticamente nulla.

La signorina Belfry iniziò la sua lezione agitando le braccia nel tentativo di far tacere tutti. Oliver si sentiva in tremendo imbarazzo per lei. Era sempre una specie di battaglia riuscire a far ascoltare i ragazzi. E lei era così gentile e delicata nel parlare che non decideva mai di alzare il volume o mettersi a gridare, quindi i suoi tentativi di creare silenzio a volte richiedevano parecchio tempo per sortire il loro effetto. Alla fine per fortuna il chiacchiericcio si placò.

"Oggi ragazzi," iniziò la signorina Belfry, "ho un problema da risolvere." Sollevò lo stecchino di un ghiacciolo. "Mi chiedevo se qualcuno fosse in grado di dirmi come far volare questo."

Nella stanza si sollevò una baraonda. Qualcuno gridò.

"Lo lanci!"

La signorina Belfry fece come le avevano suggerito. Lo stecchino fece poco più di mezzo metro prima di cadere a terra.

"Uhm, non so voi ragazzi," disse, "ma a me è sembrato che sia caduto e basta. Io voglio che voli. Che sfrecci nell'aria, non che precipiti a terra."

Paul, il ragazzo che aveva deriso Oliver il giorno prima, propose il suggerimento successivo. "Perché non lo attacca a un elastico? Come una fionda."

"Buona idea," disse la signorina Belfry annuendo. "Ma non vi ho detto una cosa. Questo stecchino è effettivamente lungo tre metri.

“E allora faccia una catapulta larga tre metri!” gridò qualcuno.

“O ci metta sopra un lanciarazzi!” suggerì un’altra voce.

Tutti si misero a ridere. Oliver si spostava inquieto sulla sua sedia. Lui sapeva perfettamente come lo stecco del ghiacciolo avrebbe potuto volare. Era tutta una questione di fisica.

La signorina Belfry riuscì a tranquillizzare nuovamente gli studenti.

“Questo era esattamente il problema che si trovarono davanti i fratelli Wright quando stavano tentando di creare il primo aeroplano. Come replicare il volo degli uccelli. Come trasformare questo” e sollevò lo stecchino mettendolo orizzontalmente “in ali capaci di sostenere un volo. Allora, c’è qualcuno che sa come abbiano fatto?”

Il suo sguardo andò dritto a Oliver, che deglutì. Per quanto non volesse parlare, una parte di lui voleva dare prova alla signorina Belfry della propria intelligenza.

“Bisogna creare portanza,” disse sottovoce.

“Come come?” chiese la signorina Belfry, anche se Oliver sapeva bene che l’aveva sentito perfettamente.

Con reticenza, parlò con voce un po’ più alta. “Bisogna creare portanza.”

Non aveva ancora finito di parlare che sentì un forte rossore alle gote. Percepì il cambiamento nella stanza, la tensione degli altri studenti attorno a lui. Altro che trenta paia di occhi fissi a guardarlo: Oliver poteva praticamente sentirli come se gli bruciassero la schiena.

“E cos’è la portanza?” chiese la signorina Belfry.

Oliver si inumidì le labbra secche e mandò giù la propria angoscia: “Portanza è il nome della forza che contrasta la gravità. La gravità spinge sempre gli oggetti in basso, verso il centro della terra. La portanza è la forza che fa il contrario.”

Da qualche parte dietro di lui, Oliver sentì la voce sussurrata di Paul che lo derideva, mimando le sue parole: “La portanza fa il contrario.”

Un fiorire di risatine si diffuse tra gli studenti alle sue spalle. Oliver sentì i muscoli che si irrigidivano in maniera difensiva.

La signorina Belfry era chiaramente ignara della tacita derisione di cui Oliver era oggetto.

“Uhm,” disse, come se per lei fossero tutte novità. “Sembra complicato. Contrastare la gravità? Non è impossibile?”

Oliver si mosse nervosamente sulla sua sedia. Voleva veramente smettere di parlare, avere un piccolo respiro di pausa da tutti quei sussurri. Ma era evidente che nessun altro conosceva la risposta, e la signorina Belfry lo stava guardando con i suoi occhi luccicanti e incoraggianti.

“Per niente,” rispose Oliver, abboccando finalmente all’esca. “Per creare portanza basta cambiare la velocità con cui l’aria scorre attorno a qualcosa, e lo si può fare modificando la forma dell’oggetto. Quindi, con lo stecchino del ghiacciolo, basterà creare una cresta sulla sommità. Ciò significa che mentre lo stecchino si muove in avanti, l’aria che soffia sopra e sotto di esso avrà dei percorsi di forma diversa. Sopra il lato gobbo dell’ala,

il percorso è curvo, mentre sotto all'ala il percorso è piatto e ininterrotto."

Oliver smise di parlare e subito premette le labbra tra loro. Non solo aveva risposto alla domanda, ma era andato ben oltre nella spiegazione. Si era lasciato trasportare e ora lo avrebbero preso in giro senza pietà. Si preparò.

"Potresti farcene un disegno?" chiese le signorina Belfry.

Gli porse un pennarello da lavagna. Oliver lo guardò sgranando gli occhi. Parlare era una cosa, ma stare davanti a tutti come un bersaglio era decisamente diverso!

"Preferirei di no," mormorò dal lato della bocca.

Vide il barlume di comprensione nell'espressione della signorina Belfry. Doveva essersi resa conto di averlo spinto oltre la sua zona di tranquillità e sicurezza, e quello che gli stava domandando adesso era una cosa impossibile.

"A dire il vero," disse ritirando il pennarello e facendo un passo indietro, "magari qualcun altro potrebbe disegnare quello che Oliver ha spiegato?"

Samantha, una delle ragazze più impertinenti e a caccia di attenzioni, balzò in piedi e prese il pennarello dalla mano della professoressa. Andarono insieme alla lavagna e la signorina Belfry aiutò Samantha a disegnare un diagramma di ciò che Oliver aveva descritto.

Ma non appena la professoressa fu con la schiena rivolta alla classe, Oliver sentì qualcosa colpirlo alla nuca. Si girò e vide una palla di carta ai suoi piedi. Si abbassò a raccoglierla, non

volendo aprirla, consapevole che all'interno vi avrebbe trovato un messaggio crudele.

"Ehi…" sibilò Paul. "Non ignorarmi. Leggi il bigliettino!"

Irrigidito, Oliver aprì la carta appallottolata che aveva tra le mani. La lisciò sul banco davanti a sé. Scritte con calligrafia orribile c'erano le parole Indovina cos'altro può volare?

E in quel momento sentì un altro colpo alla testa. Un'altra palla di carta, che venne seguita da un'altra, e poi da un'altra ancora.

"EHI!" gridò Oliver saltando in piedi e girandosi furioso.

Anche la signorina Belfry si voltò, accigliandosi per la scena che aveva davanti.

"Cosa sta succedendo?" chiese.

"Stiamo solo cercando cose che volano," disse Paul con innocenza. "Una deve aver colpito Oliver per sbaglio."

La signorina Belfry parve scettica. "Oliver?" chiese, rivolgendosi a lui.

Oliver si rimise a sedere. "È vero," mormorò.

A quel punto la boriosa Samantha aveva completato il suo diagramma e la signorina Belfry poté riportare la propria attenzione alla classe. Indicò la lavagna, dove ora c'era il diagramma di un'ala, non dritta ma curva come una lacrima allargata ai lati. Due linee tratteggiate indicavano i percorsi dell'aria che passava sopra e sotto l'ala. Il flusso d'aria sopra all'ala ingobbita era diverso rispetto a quello sottostante.

"Così?" chiese la signorina Belfry. "Ma ancora non capisco come questo produca portanza."

Oliver era bene consapevole del fatto che la signorina Belfry lo sapeva alla perfezione, ma essere appena stato bombardato da palle di carta lo aveva reso riluttante a parlare di nuovo.

Poi si rese conto di una cosa. Non avrebbe potuto fare nulla per impedire che lo prendessero in giro. Poteva restare lì seduto in silenzio ed essere preso di mira per non aver fatto nulla, o parlare e farsi deridere per la sua intelligenza. Capì allora quale fosse la sua opzione preferita.

"Perché con l'aria che segue due percorsi diversi in questo modo, si crea una forza verso il basso," spiegò. "E se prendiamo il terzo principio della dinamica di Isaac Newton – che ogni azione produce una reazione uguale e contraria – si può vedere come la risultante reazione a quella forza, la forza verso il basso, è che l'aria sotto all'ala crea una portanza."

Incrociò le braccia e si appoggiò allo schienale della sedia.

La signorina Belfry era trionfante. "Decisamente giusto, Oliver."

Tornò al disegno e aggiunse delle frecce. Oliver sentì una palla di carta colpirgli la testa, ma questa volta non reagì neppure. Non gli interessava più cosa pensassero di lui i suoi compagni. In effetti erano probabilmente solo gelosi che lui avesse un cervello e conoscesse cose fantastiche sulle leggi della fisica di Isaac Newton, quando tutto quello di cui loro erano capaci era appallottolare pezzi di carta e lanciarli contro la testa di qualcuno.

Tenne le braccia incrociate ancora più strette e, ignorando

le palle di carta che lo colpivano, si concentrò sull'immagine della signorina Belfry. Stava disegnando una freccia che puntava verso il basso. Accanto scrisse forza verso il basso. L'altra freccia indicava in su, e accanto c'era la parola portanza.

"E le mongolfiere?" chiese da dietro una voce con tono di sfida. "Non funzionano per niente a quel modo, eppure volano."

Oliver si girò cercando la persona che aveva parlato. Era un ragazzo dall'aspetto burbero – sopracciglia scure e folte, mento con la fossetta – che aveva lanciato palle di carta insieme a Paul.

"Beh, lì c'è in gioco una legge completamente diversa," spiegò Oliver. "Funziona perché l'aria calda va verso l'alto. I fratelli Montgolfier, che hanno inventato i palloni aerostatici, avevano capito che se si intrappola l'aria all'interno di una sorta di contenitore, come un pallone, quello si mette a galleggiare per la più bassa densità dell'aria calda all'interno, confronto a quella fredda di fuori."

Il ragazzo parve solo più arrabbiato per la spiegazione di Oliver. "Bene, e i razzi?" disse sfidandolo ancora. "Non galleggiano, né fanno niente di ciò che hai detto. Vanno su però. E volano. Come funzionano, saputello?"

Oliver sorrise. "Lì si torna al terzo principio della dinamica di Isaac Newton. Solo che questa volta la forza coinvolta è la propulsione, non la portanza. La propulsione è la stessa cosa che fa muovere il treno a vapore. Una forte esplosione da un'estremità produce una reazione opposta di propulsione. Solo che con il razzo si tratta di coprire tutta la distanza fino allo spazio, quindi

l'esplosione deve essere davvero enorme."

Oliver si sentiva sempre più entusiasta man mano che parlava di queste cose. Anche se tutti i ragazzi lo stavano fissando come se fosse un tipo strano, non gli importava.

Si rimise dritto sulla sua sedia. Lì c'era la signorina Belfry che lo guardava sorridente e orgogliosa.

"E sapete cos'avevano in comune tutti questi inventori?" chiese. "I Montgolfier, e i Wright e Robert Goddard che lanciò il primo razzo alimentato a propulsione liquida? Ve lo dico io. Hanno fatto cose che si dicevano essere impossibili! Le loro invenzioni erano considerate delle pazzie. Immaginate qualcuno che vi dice che possiamo usare gli stessi principi delle antiche catapulte cinesi per lanciare un uomo nello spazio! Eppure sono diventati inventori rivoluzionari, le cui invenzioni hanno cambiato il mondo, e l'intera traiettoria dell'umanità!"

Oliver sapeva che stava parlando a lui, dicendogli che non importava quello che la gente diceva o faceva: lui non doveva mai farsi mettere a tacere.

Poi successe una cosa notevole. In risposta alla passione e all'entusiasmo della signorina Belfry, tutti in classe rimasero in stupefatto silenzio. Non era il teso silenzio della preparazione di un attacco, ma l'umile silenzio per aver appreso qualcosa di ispirante.

Oliver sentì stringersi lo stomaco. La signorina Belfry era un'insegnante spettacolare. Era l'unica persona ad aver mostrato un estremo livello di entusiasmo per la fisica, la scienza e gli

inventori, e la sua eccitazione era addirittura riuscita a mettere a tacere i suoi turbolenti compagni di classe, anche se solo temporaneamente.

Proprio in quel momento una forte folata di vento fece vibrare gli infissi delle finestre. Tutti sobbalzarono e voltarono gli occhi verso il cielo grigio fuori dall'edificio.

"Pare che il temporale si stia preparando," disse la signorina Belfry.

Non aveva quasi completato la frase, che la voce del preside gracchiò dagli altoparlanti.

"A tutti gli studenti. Abbiamo appena ricevuto l'allerta dal Servizio meteorologico nazionale. Questo sarà il temporale del secolo, una cosa mai vista prima. Non sappiamo davvero cosa aspettarci. Quindi per motivi di sicurezza il sindaco ha fatto cancellare le lezioni per il resto della giornata."

Tutti si misero a gridare esaltati e Oliver tese l'orecchio per sentire le ultime parole dell'annuncio del preside.

"Il temporale dovrebbe colpire nelle prossime ore. Ci sono degli autobus all'esterno. Andate direttamente a casa. L'avviso ufficiale è di non farsi trovare fuori quando il temporale colpirà tra circa un'ora. Si tratta di un'allerta che copre l'intera città, quindi i vostri genitori vi staranno aspettando a casa. Chiunque non si attenga all'ordine verrà sospeso."

Attorno a Oliver nessuno pareva essere interessato. Tutto quello che avevano sentito era che la scuola era finita e che avrebbero fatto quello che volevano. Presero i loro libri e

uscirono in fretta e furia dall'aula, come una mandria di bufali.

Oliver raccolse le sue cose più lentamente.

"Hai fatto un ottimo lavoro oggi," disse la signorina Belfry mentre riponeva nella sua borsa i suoi modellini. "Ti arrangi a tornare a casa?" Sembrava preoccupata per la sua sicurezza.

Oliver annuì per rassicurarla. "Prenderò l'autobus con tutti gli altri," disse, rendendosi conto che questo significava dover sopportare un intero viaggio insieme a Chris. Rabbrividì.

Oliver si infilò lo zaino in spalla e seguì il resto degli studenti all'esterno. Il cielo era davvero scuro, praticamente nero. Aveva un aspetto veramente minaccioso.

A testa bassa Oliver si diresse verso la fermata dell'autobus. Ma proprio in quel momento scorse una cosa dietro di sé, qualcosa di molto più spaventoso di una tempesta tropicale: Chris. E insieme a lui c'erano i suoi compagni di merende.

Oliver si girò e scattò. Andò dritto verso la fila del primo autobus. Era pieno zeppo di studenti ed era chiaramente pronto a partire. Senza neanche controllare dove fosse diretto, Oliver si lanciò a bordo.

Giusto in tempo. Il motore sibilò e la porta si chiuse dietro di lui. Una frazione di secondo dopo Chris apparve dall'altra parte, guardandolo minacciosamente. I suoi amichetti si misero ai suoi fianchi e guardarono tutti Oliver attraverso la porta, che non era nient'altro che un sottile schermo protettivo di vetro.

L'autobus partì, allontanando Oliver dai loro volti.

Mentre l'autobus avanzava e prendeva man mano velocità,

Oliver guardò fuori dal finestrino. Con suo sconforto, Chris e la sua banda andarono dritti sull'autobus che aspettava subito dietro. Anche quello partì dalla scuola, seguendo il suo.

Oliver deglutì spaventato. Con Chris e i suoi amici sull'autobus dietro al suo, sapeva che se l'avessero visto scendere, l'avrebbero fatto anche loro. Poi sarebbero piombati su di lui e lo avrebbero malmenato. Si morsicò il labbro per la preoccupazione, non sapendo cosa fare. Se solo il suo mantello dell'invisibilità esistesse davvero. Questo era proprio il momento per usarlo!

Con un forte boato il cielo parve aprirsi. La pioggia si riversò mentre i lampi attraversavano il cielo. Altro che un'ora di tempo, pensò Oliver. Il temporale era già su di loro.

L'autobus avanzava pericolosamente lungo la strada. Oliver stava aggrappato al palo di metallo e andava talvolta a sbattere contro le spalle dei ragazzi che gli stavano attorno. Le cose erano passate dall'essere minacciose all'apparire improvvisamente spaventose.

Un altro grosso lampo illuminò il cielo. I ragazzi sul bus gridarono di paura.

Oliver si rese conto che forse avrebbe potuto usare il temporale a proprio vantaggio. Dato che scendere alla propria fermata era fuori questione, con gli amici di Chris che lo tenevano d'occhio, avrebbe dovuto uscire quando meno se l'aspettavano. Mescolarsi con la folla. E con la pioggia battente e il disorientamento generale, magari ce l'avrebbe fatta.

In quel preciso istante l'autobus rallentò e si fermò. Un grosso gruppo di ragazzi avanzò verso la porta. Oliver si guardò attorno e vide che si trovavano proprio ai confini del quartiere benestante, dove pareva che vivessero la maggior parte degli allievi della Scuola Media Campbell. Oliver non conosceva particolarmente bene quella zona, ma aveva una vaga idea di dove si trovava rispetto a casa sua.

Quindi seguì la folla, saltando giù dall'autobus a una fermata sconosciuta. La pioggia scrosciava su di lui e sugli altri. Cercò di restare incollato al gruppo, ma con sua disperazione tutti si dispersero in diverse direzioni, e pure rapidamente, ovviamente per sfuggire all'imperversare del tempo. In un batter d'occhio Oliver si trovò da solo sul marciapiede, completamente allo scoperto.

Neanche un secondo dopo anche l'altro autobus si fermò. Oliver vide Chris attraverso il finestrino appannato. Poi Chris chiaramente vide Oliver, perché iniziò a indicarlo entusiasta, gridando qualcosa ai suoi amici. Oliver non aveva bisogno di un interprete per capire il significato dei gesti di suo fratello. L'avrebbe inseguito.

Oliver si mise a correre.

Non aveva esattamente idea di dove si trovasse, ma corse comunque, diretto verso quella che gli appariva una vaga direzione di casa.

Senza guardarsi alle spalle, Oliver continuò a scappare. La pioggia e il vento lo colpivano, rendendogli la corsa difficoltosa,

ma quella era una delle poche occasioni in cui essere piccolo si rivelò un vantaggio. Chris avrebbe fatto fatica a portare avanti il suo corpo goffo e pesante, Oliver lo sapeva bene, mentre lui era scattante.

Ma Oliver capì presto che non era Chris il suo unico problema. C'erano tutti i suoi amici con lui. La ragazza in particolare era molto veloce a corre. Oliver si lanciò un'occhiata alle spalle e vide che stava effettivamente guadagnando terreno su di lui.

Passò vicino ad alcuni negozi, poi svoltò in un vicolo che portava verso delle vie secondarie. Schivava e dribblava ostacoli come carrelli della spesa abbandonati e scatoloni vuoti che erano stati trasportati dal vento.

Poi svoltò un angolo. Per un breve momento scomparve dalla vista dei bulli che lo inseguivano.

Quando una forte folata ribaltò un bidone dell'immondizia, Oliver ebbe un'improvvisa ispirazione. Senza un momento di esitazione, saltò dentro al bidone, strisciando tra cibo marcio e contenitori vuoti fino a scomparire del tutto. Poi si rannicchio a palla e aspettò.

I piedi della ragazza apparvero sulla fascia di marciapiede che poteva vedere da lì. Si fermò e camminò disegnano un cerchio completo, come se lo stesse cercando. Poi Oliver sentì altri passi pesanti e vide che Chris e gli altri scagnozzi la raggiungevano.

"Dove è andato?" sentì gridare uno di loro.

"Come hai fatto a perderlo?" disse la voce distante di Chris.

"Un secondo fa era qui e poi è scomparso!" rispose la ragazza.

Oliver rimase immobile. Il cuore gli martellava nel petto mentre gambe e braccia tremavano per lo sforzo.

"Ha fatto uno dei suoi incantesimi," disse Chris.

Nel suo bidone buio e puzzolente, Oliver si accigliò. Cosa intendeva dire Chris?

"Che inquietante," rispose la ragazza. "Intendi dire che si è reso invisibile?"

"Te l'ho detto, no?" rispose Chris. "È davvero strambo."

"Magari è posseduto," disse uno dei ragazzi.

"Non essere idiota," rispose Chris. "Non è posseduto. Ma c'è qualcosa che non va in lui. Ora mi credete?"

"Io sì," disse la ragazza, ma Oliver notò che la sua voce veniva da lontano.

Sbirciò dove prima aveva visto i suoi piedi e vide che ora erano scomparsi. Chris e la sua banda se ne stavano andando.

Oliver aspettò. Anche dopo che la loro conversazione su di lui fu scomparsa nel nulla, non lasciò subito la sicurezza del suo bidone dell'immondizia. C'era ancora una possibilità che uno di loro lo stesse aspettando, giusto in caso lui rivelasse il suo nascondiglio.

Presto la pioggia si mise a cadere sul serio. Oliver poteva sentire il fragore pesante contro il metallo del bidone. Solo allora accettò il fatto che Chris se ne doveva essere davvero andato. Anche se voleva dargliele di santa ragione, non sarebbe rimasto sotto la pioggia scrosciante per farlo, e Oliver era quasi certo che neanche i suoi scagnozzi ne fossero convinti fino a quel punto.

Decidendo finalmente che era al sicuro, Oliver iniziò a tirarsi fuori dal bidone. Ma proprio mentre stava per arrivare all'uscita, una forte folata di vento lo colpì, rispingendolo all'interno. Poi il vento cambiò direzione, perché improvvisamente Oliver sentì il bidone che si muoveva sotto di sé. Il vento era così forte da farlo rotolare!

Oliver si aggrappò ai bordi della sua prigione di metallo. Pieno di terrore, disorientato, iniziò a girare e rigirare. Aveva la nausea per la paura e per l'emozione. Voleva che quella situazione finisse presto, ma pareva proseguire all'infinito. Il vento lo spingeva e lo faceva sobbalzare.

Improvvisamente la testa di Oliver colpì con forza la parete del bidone, e il colpo gli fece vedere le stelle. Poi chiuse gli occhi e tutto divenne buio.

*

Oliver aprì gli occhi sbattendo più volte le palpebre e osservò la prigione curva di metallo all'interno della quale si trovava. La rotazione si era fermata, ma tutt'attorno a sé poteva ancora sentire l'infuriare del vento e del temporale. Sbatté ancora le palpebre, disorientato, la testa che gli batteva per il colpo che gli aveva fatto perdere conoscenza.

Non sapeva per quanto tempo era rimasto incosciente, ma era ricoperto di immondizia puzzolente. Dallo stomaco gli saliva un senso di nausea.

Velocemente andò verso l'entrata del bidone e spiò fuori. Il cielo era nero e la pioggia cadeva come un velo grigio.

Oliver strisciò fuori dal bidone dell'immondizia. Si gelava e gli ci vollero pochi secondi per diventare bagnato fradicio. Si strofinò le braccia nel tentativo di riscaldarsi un poco. Tremando, si guardò attorno per cercare di capire dove si trovava.

Improvvisamente capì dov'era, dove il bidone aveva rotolato durante il temporale. Si trovava alla fabbrica! Solo che questa volta c'erano delle luci accese all'interno.

Oliver rimase a bocca aperta. Stava avendo delle visioni? Forse era per la botta alla testa.

La pioggia continuava a scrosciare su di lui. Le luci nella fabbrica brillavano come una sorta di faro nel buio, attirandolo a loro.

Oliver si mosse. Raggiunse la zona erbosa attorno all'edificio e sentì i piedi che vi affondavano: la pioggia l'aveva resa fangosa e paludosa. Poi andò dietro al magazzino, calpestò l'edera e le ortiche nella sua fretta di arrivare alla porta sul retro ed essere finalmente al riparo. Trovò la porta proprio come l'aveva lasciata: aperta di quello che bastava per permettergli di passarvi attraverso. Oliver entrò rapidamente e si trovò nella stanza buia, con lo stesso odore di polvere e lo stesso eco di abbandono.

Si fermò un momento, sollevato per essere scampato finalmente alla pioggia. Aspettò che gli occhi si abituassero all'oscurità, poi vide che tutto era come l'ultima volta che era stato lì, con i macchinari impolverati e pieni di ragnatele, abbandonati e in disuso. Solo che…

Oliver notò una riga gialla dritta e molto sottile sul pavimento.

Non era colore, ma luce. Una scia di luce. Beh, Oliver sapeva che una scia di luce doveva avere una fonte, quindi si affrettò a seguirla come se fosse una pista di briciole di pane. Conduceva a una solida parete in mattoni.

Che strano, pensò Oliver fermandosi e premendo le dita contro il muro. La luce non dovrebbe andare attraverso i corpi.

Andò a tentoni nella penombra, cercando di capire come la luce potesse passare attraverso un oggetto solido. Poi improvvisamente toccò qualcosa di diverso. Una maniglia?

Oliver si sentì pervadere da un improvviso impulso di speranza. Piegò la maniglia e fece un salto indietro al risuonare di un fortissimo cigolio.

Il terreno tremò. Oliver barcollò, tentando di stare in piedi mentre il terreno si muoveva sotto ai suoi piedi.

Si sentì ruotare. Non solo lui, ma anche la parete. Probabilmente era costruita su una tavola girevole! E mentre ruotava, un potente fascio di luce dorata trapelò dall'altra parte.

Oliver sbatté le palpebre per l'improvviso bagliore. Sentiva le gambe instabili sotto di sé a causa del movimento di rotazione del pavimento.

Poi il movimento si interruppe, tanto rapidamente come era iniziato. Ci fu un click e il muro trovò la sua nuova posizione. Oliver barcollò, questa volta per l'improvvisa decelerazione.

Si guardò attorno e fu sorpreso da ciò che vide. Ora si trovava in un'ala completamente nuova della fabbrica. Era piena di invenzioni fantastiche e incredibili! Non i relitti cigolanti e

ricoperti di ragnatele del magazzino di prima, ma al loro posto, dal pavimento al soffitto e fino a dove l'occhio poteva vedere, si trovavano enormi macchinari nuovi, scintillanti e brillanti.

Oliver era a bocca aperta. Pieno di eccitazione, corse vicino al primo macchinario. Aveva un braccio mobile che ruotava sopra la sua testa. Oliver si abbassò giusto in tempo e vide che la mano all'estremità del braccio teneva un uovo sodo dentro a un porta uovo. Subito sotto, altre due mani senza corpo si muovevano sulla tastiera di un pianoforte, mentre accanto a loro un enorme metronomo in ottone teneva il tempo.

Oliver era tanto preoccupato quanto deliziato dalle invenzioni che lo circondavano, da non aver neanche notato lo strano oggetto a forma di pentola del giorno prima, e neanche l'uomo che vi stava armeggiando. Fu solo quando il cucù di una pendola si mise a volare, facendolo barcollare indietro e andare a sbattere contro l'uomo, che Oliver si accorse di non essere solo.

Oliver sussultò è ruotò sul posto. Improvvisamente si rese conto di chi aveva di fronte. Sebbene fosse decisamente più vecchio rispetto alla foto nel suo libro, Oliver capì che stava guardando negli occhi Armando Illstrom.

Oliver sussultò. Non ci poteva credere. Il suo eroe era davvero lì, in piedi davanti a lui, vivo e vegeto!

"Ah!" disse Armando sorridendo. "Mi stavo proprio chiedendo quando ti saresti fatto vedere."

CAPITOLO CINQUE

Oliver sbatté le palpebre, stupefatto da ciò che vedeva. Diversamente dalla parte di fabbrica – polverosa e ricoperta di ragnatele – che esisteva dalla parte opposta della parete meccanica, qui l'ambiente era caldo e luminoso, luccicante per la pulizia, palpitante di vita.

"Hai freddo?" chiese Armando. "Pare che tu sia stato sotto alla pioggia."

Lo sguardo di Oliver si spostò sull'inventore. Era scioccato di trovarsi effettivamente faccia a faccia con il suo eroe. Anche se il tempo passava, non riusciva a pronunciare una sola parola.

Oliver cercò di iniziare un discorso dicendo: "Sì," ma l'unico suonò che gli uscì dalla gola fu una specie di confuso sbuffo.

"Vieni, vieni," disse Armando. "Ti sistemo con qualcosa di caldo da mandare giù."

Sebbene fosse senza ombra di dubbio l'Armando del suo libro sugli inventori, il suo volto era invecchiato dal tempo. Oliver fece dei rapidi calcoli nella propria testa: dal suo libro sapeva che la fabbrica di Armando era attiva e funzionante durante la Seconda Guerra Mondiale, e che Armando stesso era stato un giovane appena ventenne durante i suoi anni d'oro, il che significava che ora doveva avere almeno novant'anni! Notò per la prima volta che Armando usava un bastone per sostenere il proprio fragile corpo.

Oliver iniziò a seguirlo attraverso la fabbrica. L'illuminazione era ora troppo scarsa per permettergli di distinguere cosa fossero esattamente le grosse forme attorno a lui, anche se sospettava che si trattasse di altre formidabili invenzioni di Armando, invenzioni funzionanti, diverse da quelle che si trovavano dall'altra parte della parete mobile.

Percorsero un corridoio e Oliver ancora non poteva credere che tutto questo fosse reale. Si aspettava di svegliarsi da un momento all'altro e scoprire che era stato tutto un sogno, causato dalla botta contro la parete del bidone dell'immondizia.

A rendere le cose ancora più fantastiche e irreali agli occhi di Oliver era la fabbrica stessa. Era progettata come la tana di un coniglio, un labirinto pieno di porte e archi e corridoi e scale, tutti che portavano lontano dal piano del corpo principale dell'edificio. Anche quando aveva fatto il giro del perimetro esterno della fabbrica il giorno prima, non aveva notato niente di strano nell'architettura, nessun segno di scale esterne o cose simili. Ma la fabbrica stessa era così enorme, che da fuori sembrava solo un grande parallelepipedo. Nessuno poteva immaginare, guardandola da fuori, come fosse disposto l'interno. Né ci si poteva aspettare una cosa del genere. Sapeva che Armando doveva essere un tipo un po' schizzato, ma il modo in cui era strutturata la fabbrica era assolutamente bizzarro!

Oliver guardava a destra e a sinistra mentre camminava, vedendo attraverso una porta una grande macchina che assomigliava al primo prototipo di computer di Charles Babbage.

Oltre un'altra porta si trovava una stanza con il soffitto altissimo, come una chiesa, con un soppalco su quale si trovava, rivolta verso una parete di vetro, una fila di enormi telescopi in ottone.

Oliver continuò a seguire il barcollante inventore, il fiato continuamente sospeso in gola. Sbirciò dentro a un'altra stanza. Era piena di automi dall'inquietante aspetto umano. E in quella attigua si trovava un intero carro armato, dotato delle armi più strane che Oliver avesse mai visto.

"Non ti preoccupare, Horatio," disse Armando improvvisamente. Oliver sussultò, risvegliandosi un'altra volta dal suo stato di trance.

Si guardò attorno cercando il cosiddetto Horatio, la sua mente che cercava di immaginare ogni genere di macchinario che si fosse potuto guadagnare quel nome, fino a che notò un segugio dall'aria triste che se ne stava accovacciato in una cesta ai suoi piedi.

Armando continuò a parlare. "La sua artrite è peggio della mia, poverino. Lo rende molto irritabile."

Oliver lanciò al cane una rapida occhiata, Horatio annusò l'aria al suo passaggio e poi si rimise a dormire con uno stanco sospiro.

Armando arrancò rigidamente in una piccola cucina, facendo strada a Oliver. Era uno spazio modesto e molto disordinato, il genere di cucina che ci si poteva aspettare da un uomo che negli ultimi settant'anni aveva riposto la propria concentrazione sull'invenzione di strani macchinari che non funzionavano.

Oliver sbatté le palpebre sotto le luci fluorescenti e un poco

intermittenti.

"Ti piace la zuppa di pomodoro?" chiese improvvisamente Armando.

"Oh…" disse Oliver, ancora incapace di parlare, di comprendere il fatto che il suo eroe gli stesse offrendo di fargli una zuppa.

"Lo prenderò come un sì," disse Armando sorridendo gentilmente.

Oliver lo vide afferrare due lattine di zuppa da una credenza con le porticine praticamente penzolanti dai cardini. Poi prese da un cassetto un apparecchio che assomigliava esteticamente a un apriscatole, ma che era tanto grande da doverlo usare con due mani.

"Ecco perché dicono che non c'è bisogno di re-inventare la ruota," disse Armando con una risatina quando notò l'espressione curiosa di Oliver.

Alla fine le lattine furono aperte e Armando si mise al lavoro versando la zuppa in una pentola sopra al piccolo fornelletto. Oliver si trovò completamente congelato, incapace di parlare e di muoversi. Tutto quello che riusciva a fare era fissare quell'uomo, la versione reale, viva e respirante del suo eroe. Si diede anche un paio di pizzicotti per esserne sicuro. Era proprio reale. Era proprio lì. Veramente con Armano Illstrom.

"Prego, siediti," disse Armando avvicinandosi e mettendo due scodelle di zuppa sul tavolo traballante. "Mangia."

Almeno Oliver ricordava come mettersi a sedere. Prese posto,

sentendosi decisamente molto strano. Armando si accomodò lentamente nella sedia di fronte a lui. Oliver notò quanto fossero velati i suoi occhi, e le macchie della pelle che aveva sul volto. Erano tutti segni che indicavano la sua età avanzata. Quando Armando posò le mani sul tavolo, le nocche apparvero tutte rosse e gonfie per l'artrite.

La pancia di Oliver brontolò mentre il vapore della zuppa gli saliva al volto. Anche se era così scioccato e stupefatto da tutto, l'appetito ebbe il sopravvento, e prima di avere il tempo per pensare, Oliver afferrò il cucchiaio e prese un grosso boccone di zuppa calda a gustosa. Era veramente saporita e nutriente. Molto meglio di qualsiasi cosa avessero mai cucinato i suoi genitori. Ne prese un'altra cucchiaiata, senza neanche curarsi del calore che gli bruciava il palato.

"Buona?" chiese Armando con tono incoraggiante, mangiando la sua zuppa molto più lentamente di lui.

Oliver riuscì a darsi un certo contegno e si fermò fra un boccone e l'altro per annuire.

"Speriamo che ti scaldi presto," aggiunse Armando con gentilezza.

Oliver non era certo che intendesse scaldarsi per la pioggia gelida o scaldarsi emotivamente. Non aveva davvero detto molto da quando era arrivato lì, ma era così disorientato per il temporale, e poi era rimasto tanto sorpreso dall'aver trovato Armando in carne e ossa, che la sua facoltà di parola lo aveva abbandonato!

Ora provò a parlare, a porre una delle sue domande brucianti. Ma quando aprì la bocca, invece delle parole, uscì un sonoro sbadiglio.

"Sei stanco," disse Armando. "Ovvio. C'è una camera in più dove puoi fare un pisolino, e vado a prendere delle coperte in più, dato che il tempo si sta facendo davvero freddo al momento."

Oliver sbatté le palpebre. "Un pisolino?"

Armando annuì, poi spiegò meglio la propria offerta. "Non hai intenzione di tornare in mezzo al temporale, vero? L'ultimo messaggio del sindaco diceva che dobbiamo stare in casa per ore."

Per la prima volta i pensieri di Oliver andarono ai suoi genitori. Se avevano prestato ascolto alle istruzioni del sindaco ed erano tornati a casa, cosa sarebbe successo quando avessero scoperto che solo uno dei loro figli era riuscito a tornare da scuola? Non sapeva per quanto tempo era rimasto privo di conoscenza dentro al bidone dei rifiuti, né quante ore fossero passate da quando era stato sballottato al suo interno. Sarebbero stati in pena per lui?

Poi cacciò via la propria preoccupazione. I suoi genitori probabilmente non se ne erano neanche accorti. Perché rinunciare all'opportunità di riposare in un letto vero, soprattutto quando l'unica cosa che lo stava aspettando a casa era un'angusta nicchia?

Sollevò lo sguardo e fissò Armando.

"Mi sembra davvero gentile," disse, riuscendo finalmente a

pronunciare una frase intera. “Grazie.” Poi si fermò, pensando alle parole da usare. “Ho così tante domande da farle.”

“Sarò ancora qui quando ti svegli,” disse l’anziano inventore sorridendo con gentilezza. “Quando sarai caldo, sazio e riposato, allora potremo parlare di ogni cosa.”

C’era un’espressione d’intesa nei suoi occhi. Per qualche motivo, Oliver si chiese se Armando sapesse qualcosa di lui, dei suoi strani poteri, delle sue visioni e del loro significato. Ma spinse subito via quei pensieri. Certo che no. Non c’era niente di magico in Armando. Era solo un vecchio inventore in una strana fabbrica, non un prestigiatore o un mago, né nulla del genere.

Improvvisamente schiacciato dalla stanchezza, Oliver non aveva più alcuna forza per pensare. Il temporale, i giorni stressanti del trasloco e l’inizio della nuova scuola, la mancanza di cibo a sufficienza: di colpo era diventato tutto decisamente troppo da gestire.

“Va bene,” ammise. “Ma sarà un riposino velocissimo.”

“Certo,” disse Armando.

Oliver si alzò da tavola strofinandosi gli occhi stanchi. Armando usò il suo bastone come aiuto per sollevare il suo fragile corpo.

“Da questa parte,” disse indicando un corridoio stretto e scarsamente illuminato.

Oliver permise ad Armando di fare strada, trascinandosi stancamente dietro di lui. Il suo corpo era molto pesante adesso, come se avesse tenuto dentro troppo stress e infelicità, e solo ora

se ne fosse accorto.

Alla fine del corridoio c'era una strana porta di legno che era più bassa di una porta normale, curva in alto come se appartenesse a una cappella. C'era sopra anche una finestrella con una cornice di ferro brunito.

Armando aprì la porta e invitò Oliver ad entrare. Oliver provò una sensazione di nervosa anticipazione mentre varcava la soglia.

La stanza era più grande di quanto si sarebbe aspettato, e molto più pulita, considerato lo stato della cucina. C'era un grande letto con una trapunta bianca e soffice, e cuscini abbinati, con una coperta di lana in più piegata ai piedi. C'era una scrivania di legno ricoperta di piccoli soldatini da guerra sotto a una finestra con lunghe tende blu. In un angolo della camera c'era una sedia imbottita vicino a una libreria piena di storie d'avventura dall'aspetto emozionante.

Era in tutto e per tutto la camera da letto di un ragazzo di undici anni come Oliver, non certo una nicchia nell'angolo buio e freddo di un salotto privo di arredamento. Oliver provò un'improvvisa ondata di dolore pensando alla propria vita. Ma più forte era la gratitudine per questa improvvisa possibilità di sfuggire a tutto, anche se solo per poche ore.

Oliver si girò a guardare Armando. "È una camera molto bella," disse. "Sicuro che non le spiace se resto qui?"

Si rese conto in quel momento dei vestiti inzuppati e del puzzo che doveva essersi portato dietro nella fabbrica di Armando. Ma invece di sgridarlo o castigarlo come avevano fatto ieri i suoi

genitori con i suoi vestiti bagnati, Armando si limitò a sorridere.

"Spero che dormirai bene e che ti sentirai riposato quando ti svegli," gli disse. Poi si girò e uscì dalla stanza.

Oliver rimase un altro secondo ancora a bocca aperta prima di rendersi conto di essere troppo stanco anche solo per stare in piedi. Avrebbe voluto ripensare agli strani eventi della giornata, tentare di trovarvi un senso, ripeterli con il pensiero per metterli in ordine e catalogarli nella propria mente. Ma c'era solo una cosa che il suo corpo chiedeva in quel momento, ed era di dormire.

Quindi si sfilò i vestiti, si mise addosso un pigiama un po' troppo grande che trovò appeso nell'armadio e si infilò a letto. Il materasso era comodo. La trapunta era calda e sapeva di lavanda fresca.

Quando Oliver si fu rannicchiato nel grande e soffice letto, si sentì più al sicuro di quanto si fosse mai sentito in vita sua. Finalmente gli pareva di essere in un posto al quale apparteneva.

CAPITOLO SEI

Il mondo era molto silenzioso. La luce chiara del sole scaldava le palpebre di Oliver, e lui aprì gli occhi. C'era un fascio di luce che filtrava attraverso un'apertura tra le tende.

Oliver ricordò improvvisamente dove si trovava. Si mise a sedere, sbattendo le palpebre e osservando la camera nella fabbrica di Armando. Era tutto reale. Si trovava veramente lì.

Improvvisamente si rese conto che era mattina. Il suo pisolino si era trasformato in un sonno profondo che era durato tutta la notte e si era protratto fino al giorno dopo. Non avrebbe dovuto esserne così sorpreso: il letto era il più caldo e comodo in cui avesse mai dormito. La fabbrica di Armando gli dava più la sensazione di casa di tutte le precedenti dimore che aveva avuto. Si stiracchiò sotto la trapunta, crogiolandosi nella felicità e nella completa serenità che quel luogo gli donava. Non avrebbe voluto andarsene mai.

Ma cosa avrebbe fatto la sua famiglia, si chiese Oliver con crescente senso di angoscia. Ormai dovevano essersi accorti della sua scomparsa. Non era tornato a casa per una notte intera. Magari pensavano che fosse stato spazzato via dal temporale. Dovevano essere preoccupati.

Sebbene il pensiero lo allarmasse, c'era un altro lato della medaglia. Se davvero pensavano che fosse stato spazzato via dal temporale, questo significava che poteva anche permettersi di

non tornare a casa mai più…

Oliver si aggrappò ai suoi pensieri, in qualche modo intrappolato tra l'angoscia di causare loro una sorta di dolore e l'eccitazione di fronte all'opportunità che il fato gli aveva apparentemente presentato. Alla fine decise di proporre la questione ad Armando.

Конец ознакомительного фрагмента.

Текст предоставлен ООО «ЛитРес».

Прочитайте эту книгу целиком, купив полную легальную версию на ЛитРес.

Безопасно оплатить книгу можно банковской картой Visa, MasterCard, Maestro, со счета мобильного телефона, с платежного терминала, в салоне МТС или Связной, через PayPal, WebMoney, Яндекс.Деньги, QIWI Кошелек, бонусными картами или другим удобным Вам способом.